

Messaggio dal Presidente

Un altro anno intenso sta per giungere alla fine. È certamente inevitabile che le sfide relative all'UE continueranno a esistere. La crisi europea dei migranti, la Brexit, le conseguenze delle elezioni negli Stati Uniti e il terrorismo sono alcuni dei problemi principali che preoccupano la popolazione europea. Malgrado tali problemi e preoccupazioni, l'Associazione ha portato a termine varie attività ed eventi annuali con grande successo, inclusi il nostro viaggio di studio in Serbia, il colloquio dell'Associazione europea a Lione e la nostra visita in Slovacchia, il paese che esercita la presidenza del Consiglio dell'UE. Infine, i nostri membri sono stati inoltre coinvolti in conferenze e seminari di alto livello su questioni fondamentali, organizzate da università europee e d'oltremare. Una relazione completa figurerà nel numero di marzo 2017. La prima missione dell'AED per il trimestre è stata la visita di studio in Serbia, durante la quale i membri hanno incontrato parlamentari, rappresentanti del governo, ONG, rappresentanti del mondo accademico e dei mezzi di comunicazione. La visita ha avuto luogo dal 25 settembre al 2 ottobre a Belgrado e ha incluso un programma completo con il capo della delegazione, Jan-Willem Bertens. Durante la visita, i nostri membri hanno avuto l'opportunità di incontrare rappresentanti del parlamento e del governo. Hanno inoltre partecipato a riunioni con la Camera di commercio, con i rappresentanti della provincia autonoma della Voivodina e di Niš, con i sindacati, nonché con i rappresentanti di ONG che si occupano della normalizzazione delle relazioni tra Belgrado e Pristina, dei diritti umani, della corruzione e della migrazione. Da ultimo, ma non per importanza, i membri dell'AED hanno intrattenuto conversazioni animate e interessanti con studenti universitari delle facoltà di giurisprudenza, economia, scienze politiche e filologia, del gruppo del Parlamento europeo dei giovani e della rete degli studenti Erasmus. In questo numero figurano vari contributi dei membri dell'AED che hanno preso parte alla visita.

Il colloquio dell'Associazione europea si è tenuto a Lione il 10 ottobre, ha affrontato il tema delle "Sfide dell'immigrazione" ed è stato arricchito da una presentazione sulla storia e sulla memoria nella regione attraverso la migrazione, realizzata dall'associazione TRACES. La dichiarazione adottata è disponibile sul nostro sito web all'indirizzo www.formermembers.eu. Inoltre, la delegazione dell'AED ha visitato la Slovacchia in una missione molto coinvolgente e accuratamente organizzata. La visita ha avuto luogo il 7-8 novembre. Abbiamo avuto l'opportunità di incontrare Ladislav Kamenicky, presidente della commissione per le finanze e il bilancio, Blaha Ľuboš, presidente della commissione per gli affari europei, e Miroslav Lajčák, ministro degli Affari esteri ed europei della Repubblica slovacca, accompagnati da presentazioni sulla dimensione parlamentare della presidenza slovacca e sullo sviluppo storico del Consiglio nazionale. Abbiamo inoltre avuto l'opportunità di concederci visite guidate, ad esempio del castello di Bratislava e dell'edificio principale del Consiglio nazionale. Le intense discussioni si sono concentrate sulle questioni principali dell'agenda della presidenza dell'UE, come la crisi dei rifugiati e dei migranti, le politiche estere dell'UE e le relazioni tra il PE e i parlamenti nazionali. Desidero ringraziare tutti coloro che hanno preso parte ai nostri eventi annuali dell'AED a Bruxelles, il 30 novembre e il 1° dicembre. Come negli anni precedenti, Martin Schulz (il Presidente del Parlamento europeo) ha ospitato prima il cocktail e in seguito la cena annuale. Il seminario annuale dell'AED ha affrontato il tema "Che cosa si può fare per salvaguardare e promuovere la democrazia sulla base dei principi fondanti dell'Unione?". Una relazione su tale evento verrà pubblicata nel numero di marzo 2017. Infine, desidero ringraziare tutti coloro che hanno preso parte alle attività

dell'AED, in particolare i membri che hanno partecipato con i loro contributi per l'anno 2016, hanno contribuito al successo dell'Associazione e l'hanno mantenuta all'altezza dei suoi standard.

Auguro a tutti voi e ai vostri cari un buon Natale e un 2017 ricco di felicità, successi e salute.

Distinti saluti,

A handwritten signature in blue ink, appearing to read "Enrique Barón Crespo", with a horizontal line underneath.

Enrique BARÓN CRESPO Presidente dell'AAD

Lettera al Presidente

REFERENDUM E DEMOCRAZIA NELL'UNIONE EUROPEA

Dopo Brexit, nell'ultimo numero del Bollettino, Enrique Baron Crespo e Richard Balfe hanno lucidamente sottolineato danni e rischi dell'uso politico del referendum nell'Unione. Le loro buone ragioni sono assolutamente evidenti. Si deve aggiungere che, anche dal punto di vista strettamente giuridico, i referendum in Europa pongono due domande radicali.

La prima è se il referendum – nel tempo dei problemi globali e dell'ansia per superarli – sia ancora strumento di democrazia o sia divenuto, piuttosto, minaccia contro la democrazia.

La seconda domanda è se il “referendum in un solo Paese” sia l'ultima espressione di quel sovranismo nazionale assoluto che l'Unione europea avrebbe dovuto sconfiggere.

La prima domanda impone distinzioni. Non sono contro la democrazia i referendum sulle leggi ad oggetto preciso, come quelli per decidere se fare o no un'opera pubblica. La democrazia qui è “diretta” non solo perché i cittadini si esprimono senza intermediazioni di rappresentanti, ma perché l'oggetto della decisione è specifico, delimitato negli effetti, comprensibile da tutti: senza rimandi ad altri interrogativi.

Non è così, invece, quando il referendum è su politiche generali e complesse. Allora, diventa un'arma rozza per eliminare giudizi, ragionamenti, compromessi: quei compiti, insomma, per cui sono nati e vivono i parlamenti.

La seconda domanda è: sono compatibili con l'ordinamento pluristatale dell'Unione i “referendum in un solo Paese”, quelli a cui risponde un solo elettorato nazionale ma che poi hanno effetti, a frammentazione, su tutti gli altri cittadini dell'Unione?

Anche qui si deve distinguere. È pacifica, infatti, la possibilità (e forse il dovere) di chiedere, preventivamente, un verdetto del popolo nazionale quando sono in gioco le “limitazioni” – originarie o successive – della sovranità che gli appartiene. Ma, una volta data l'adesione all'ordinamento europeo, scatta automaticamente l'accettazione della sua prima regola: “il funzionamento dell'Unione si fonda sulla democrazia rappresentativa” (art.10 del Trattato). È questa la norma base: certamente violata quando referendum popolari, nati per cause di politica interna in questo o quel Paese, azzerino, con effetti per tutti, le decisioni prese da governi e parlamenti in circuito istituzionale interdipendente.

Brexit ha infranto il dogma secolare della “sovranità parlamentare”, pilastro della costituzione-non-scritta del Regno Unito. La volontà popolare, benché “consultiva”, sta prevalendo sulla maggioranza “europea” di Westminster e del suo governo. Ma, aldilà di questa rivoluzione costituzionale interna, il dopo-Brexit pesa su tutta l'Unione perché ha annullato in un giorno solo, 43 anni di relazioni, stipulate legittimamente da governi e parlamenti – la “democrazia rappresentativa” – che avevano fatto la Manica “più stretta”.

Tuttavia, anche se sta avendo il più irreparabile degli esiti, Brexit non è stato, però, il primo dei referendum nazionali anti-UE. Ricordiamo nel maggio-giugno 2005, i due referendum in Francia e Olanda che fecero fallire quel “trattato che adottava una Costituzione per l'Europa”, solennemente firmato a Roma, il 29 ottobre 2004, da tutti i governi dell'Unione. Poco tempo fa, in aprile, ancora in Olanda, un referendum nazionale ha bocciato l'associazione UE-Ucraina. E altri referendum anti-europei sono attesi e richiesti in altri Paesi.

E' una sequenza che rende fragile l'Unione. Anche perché sembra che “l'anti-politica”, etichetta pigliatutto del nostro tempo, abbia trovato nel referendum la sua forma istituzionale. Come canale privilegiato per rendere giuridicamente definitivo il confuso “voto di protesta”:

atto cittadino di puro istinto, ma senza oneri di programma né assunzione di responsabilità democratica verso gli elettori.

E' difficile trovare garanzie per evitare questi "voti popolari contro la democrazia". Ma proprio questo dovrebbe essere l'impegno di innovatori costituzionali europei : senza complessi di inferiorità verso miti antichi e moderni. Il compito è quello di ricomporre in un nuovo ordine democratico il conflitto tra le diverse forme di espressione della volontà popolare. La finalità è quella di impedire che la democrazia retroceda, contagiosamente, a modi di tirannia plebiscitaria (non a caso, Baron Crespo e Balfe hanno ricordato il 1933). Lo strumento dovrebbe essere quello di forme di interconnessione e di cooperazione sempre più strette, in unica rete di sovranità condivisa, dei parlamenti d'Europa.

Andrea Manzella
PSE, Italia (1994-1999)
an.manzella@gmail.com

Il Mondo alla Rovescia

Secondo la tradizione americana la banda britannica suonò la melodia che dà il titolo al presente articolo quando, in seguito all'ultima battaglia per mantenere le colonie americane, i britannici si arresero alle truppe di George Washington.

La recente elezione di Donald Trump è un altro riflesso del mondo in rapido cambiamento nel quale viviamo. La BREXIT, l'ascesa di Marine Le Pen, la quasi certa imminente sconfitta nel referendum italiano, l'effettiva rinuncia ai valori europei da parte del governo ungherese e una serie di altri sconvolgimenti politici sono indice del fatto che il lungo periodo di stabilità seguito alla guerra sta giungendo a termine.

Trump non è necessariamente una brutta notizia per l'Europa se ci costringe a ripensare le priorità. Per troppo tempo non abbiamo speso a sufficienza per la difesa. Il fatto che le spese militari siano stabilite dal Congresso ha portato a bilanci alti e a numerosi posti di lavoro nei distretti congressuali. Ciò potrebbe e dovrebbe finire. L'Europa non può fare affidamento sugli Stati Uniti per la difesa delle nostre frontiere e, presumibilmente, la dipendenza dalle forze armate americane potrebbe aver conferito a Washington troppa influenza sulla politica europea.

Il processo di allargamento ha presumibilmente fatto sì che siano stati accolti nell'UE una serie di paesi chiaramente guidati da valori che erano più o meno incompatibili con gli obiettivi dei fondatori dell'UE.

Senza dubbio uno dei principali fattori nel voto sulla BREXIT è stata l'immigrazione apparentemente incontrollata nel quadro delle disposizioni dell'UE sulla libera circolazione.

Un'ulteriore conseguenza della vittoria di Trump sarà la fine quasi certa del partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP). Si parla molto del libero scambio, ma quando si vive in un'area degradata e si sopravvive con un salario che sembra non aumentare mai in termini reali, allora il libero scambio sembra essere solo un altro modo per far arricchire ancora di più coloro che sono già ricchi.

La macchina democratica negli Stati Uniti deve anche farsi un esame di coscienza. Sembra che solo Bill Clinton avesse notato l'alienazione dai democratici del fondamentale elettorato operaio ed è stato liquidato come un "vecchio non aggiornato" secondo alcune valutazioni della stampa britannica.

La verità è che la macchina democratica era dominata da Hillary Clinton e molti altri eventuali validi candidati quali Elizabeth Warren sono stati messi da parte. Solo Bernie Sanders ha fornito un'alternativa realistica, ma i democratici lo hanno ridicolizzato invece di ascoltare il suo messaggio.

Il nuovo ordine mondiale rappresenterà una sfida particolarmente difficile per la Germania. Con il Regno Unito assente dal tavolo e la Francia in una fase di tracollo a quanto pare permanente, sarà necessario che il governo tedesco svolga un ruolo molto più preminente. Per fare ciò si deve cominciare con una rivalutazione della zona euro e in particolare con un'attenuazione delle politiche nei confronti della Grecia ed un sistema di trasferimenti più forte nella zona euro se vogliamo che la valuta sopravviva.

L'avvento di Trump dopo un'elezione democratica dovrebbe dunque fornirci elementi di riflessione. Come ridiamo speranza ai dimenticati e a coloro che vivono ai margini? Se non riusciamo a far fronte a questa sfida allora andiamo incontro a un momento difficile per la democrazia.

Lord Richard Balfe Vice-presidente dell'AAD
Regno Unito
PSE (1979-2002)
PPE-DE (2002-2004)

richard.balfe111@gmail.com

La politica di sicurezza e difesa comune dopo il trattato di Lisbona e la nuova strategia globale dell'UE

Nonostante il lento processo di ripensamento strategico dello scenario della sicurezza, il profilarsi di una nuova strategia globale per la politica estera e di sicurezza dell'UE è un passo nella giusta direzione, in quanto la situazione in Medio Oriente, nell'Africa del nord e in Ucraina evidenzia l'urgenza e la necessità di nuove visioni e azioni strategiche.

La strategia globale dell'UE è un passo importante nel processo per definire il livello di ambizioni, gli obiettivi strategici e le capacità militari. Ciò significa: quale tipo di ruolo intende svolgere l'UE; quale tipo di potenza intende utilizzare; quale bilancio va destinato alla difesa; quali ambizioni in materia di nuove tecnologie e investimenti intende perseguire nel settore dell'industria europea della difesa; come devono articolarsi le relazioni UE-NATO.

Tuttavia, la definizione di una nuova strategia globale dell'UE non garantisce che essa sia automaticamente messa in pratica, in quanto si pongono le seguenti sfide:

- * il rischio di disporre di un documento strategico a scopi puramente informativi e/o di un documento senza un approccio mirato e con una gamma troppo ampia di problemi analizzati a causa della complessità delle minacce;
- * l'incapacità di cogliere l'opportunità per formulare una strategia innovativa trasformandola in un documento interlocutorio che dimostra la capacità di reazione piuttosto che la proattività dell'UE rispetto a eventi specifici;
- * la mancanza di una valutazione unica dei rischi per lo scenario di sicurezza;
- * il carattere intergovernativo della PESD, per cui i paesi continuano a essere il fattore più importante per la politica in questo settore.

Dalla gestione tempestiva di tali sfide dipendono lo sviluppo della politica di sicurezza e di difesa comune (PSDC) e il posizionamento dell'UE in quanto protagonista strategico sulla scena mondiale.

I due scenari riportati di seguito sono descritti prima della PSDC – un'integrazione militare a "due velocità" nell'UE e la creazione di un esercito europeo nei prossimi 10 anni.

La probabilità che l'integrazione militare avvenga a "due velocità" è al momento ancora maggiore dato che vi sono uno strumento giuridico e varie opzioni contemplate dalle disposizioni del trattato di Lisbona per una cooperazione strutturata permanente (articolo I-41, punto 6), che rappresentano un passo avanti verso l'integrazione dell'UE, elementi adottati da tutti gli Stati membri e su cui è stato raggiunto un consenso. Questo scenario è il risultato di un progresso verso una maggiore unità degli Stati membri nel settore della difesa e di un'intensificazione dell'impegno a recuperare i ritardi da parte degli Stati membri che non tengono il passo con la modernizzazione delle loro capacità militari. A ciò corrispondono le tendenze emerse in altre politiche di integrazione, ossia l'adesione graduale a settori di integrazione quali la zona euro, lo spazio Schengen e l'Unione bancaria, che sono ambiti più interni.

Analizzare lo scenario di un esercito europeo indipendente attraverso prospettive come * il rafforzamento dell'integrazione europea, * il potenziamento dell'efficacia della politica estera dell'UE e dell'immagine internazionale dell'UE, * l'ottimizzazione delle capacità dell'UE mirata a integrare ma non a duplicare la NATO, solleva due questioni centrali:

* sarà simile a quello della NATO, vale a dire non vi sarà una forza militare unita unica, ma si farà riferimento alle forze militari nazionali degli Stati membri;

* sarà basato sulla visione di J. Monnet e R. Pleven degli anni '50 per una Comunità europea di difesa di carattere sopranazionale con * istituzioni comuni; * forze armate comuni con uniformi identiche, un sistema unico per l'addestramento militare, attrezzature militari armonizzate e * un bilancio comune; avente esclusivi scopi di difesa e intervento limitato al territorio europeo degli Stati membri.

Dato che l'ipotesi di un "esercito europeo" è stata prospettata da Bruxelles attraverso le dichiarazioni del Presidente della Commissione e una serie di deputati al Parlamento europeo, diventa possibile una forte legittimazione da parte dei partiti europei. I partiti politici europei e i loro gruppi parlamentari europei possono svolgere un importante ruolo di coordinamento sulla questione conseguendo il massimo consenso e sostegno da parte dei capi di governo e l'approvazione da parte dei rispettivi parlamenti nazionali attraverso riunioni dei responsabili di partito, dei capi di Stato e di governo, nonché attraverso riunioni interparlamentari con i parlamenti nazionali.

Monika Panayotova

PPE, Bulgaria (2012-2014)

monika.panayotova@gmail.com

Voglio essere africano

Per l’Africa questo è il tempo delle deportazioni “indotte”. L’Europa Mediterranea è il punto di passaggio di migranti che cercano di fuggire dalla loro vita di dipendenza a rischio della vita. Ma veramente abbiamo capito perché lo vogliono fare? O perché li stanno spingendo a forza? O perché sono veramente liberi di scegliere il futuro per la loro vita anche morendo?

Questo incredibile disordine migratorio ha tante spiegazioni. La prima spiegazione sta nell’assenza di una scelta “per l’Africa” da parte dei governi locali che offra ragioni di speranza a quelle “moltitudini”. Manca una scelta di governo che faccia rimanere quelle popolazioni nel loro continente. L’Africa allora deve chiedere che finalmente il resto del mondo la ripaghi per le spoliazioni e le ingiustizie subite e che l’aiuti a restituirle la dignità che le compete con un progetto credibile e sostenibile.

I viaggi della speranza su barconi/bare costano a tutti, oltre che in termini di vite umane, anche in termini economici (solo per quelli giunti nel 2015 in Italia si tratta almeno di 700 milioni di Euro!). Costituiscono, perciò, un impoverimento di capitale umano e di liquidità per troppe famiglie. Perciò è logico ritenere che esista una migrazione “indotta” e quindi è lecito chiedersi come fanno ad accumulare quella fortuna persone e famiglie che vivono in miseria, chi gli dà i mezzi per quello che potrebbe essere anche l’ultimo viaggio ?

E quanto costa all’Europa questa scandalosa peregrinazione? Tanto in termini economici quanto di dolore e rimorso per le morti che si susseguono? Quanto costa in termini sociali e politici vedere un Mediterraneo trasformato in un cimitero? Davanti a tutto questo c’è una sola parola: costruire in Africa. Cioè mettere nelle mani di centinaia di migliaia di giovani africani un computer, il volante di una scavatrice, un posto in fabbrica. Ma tutto questo in Africa. Il progetto di salvezza deve essere la progressiva costruzione di sana pianta, in Africa, di intere città. Cioè: case, e relative urbanizzazioni, strade, luce, acqua, centri sociali, centri commerciali, scuole biblioteche, aeroporti, attività commerciali, impianti sportivi, tempo libero, industrie piccole, grandi, medie, artigianato, ferrovie, metropolitana, università ospedali. Significa egualmente recuperare all’agricoltura vasti territori desertici: la desertificazione tende a crescere se non la si contiene ricorrendo alle nuove tecnologie ma riscoprendo anche tradizioni di coltura. Si tratta di immaginare agglomerati di 300.000/400.000 abitanti, con la loro struttura sociale con le loro lingue materne e con le loro differenti religioni. Una corona di insediamenti, localizzati in modo da incrociare i diversi flussi migratori attivi in Africa. Questo recupero renderà disponibili territori per coltivazioni, pastorizia, allevamenti, ma anche spazi per controllati smaltimenti dei rifiuti derivanti dalle nuove urbanizzazioni.

In più: ci sarebbe un effetto positivo per il rilancio delle nostre economie. L’esperienza ci insegna che i grandi cantieri e l’indotto che ne deriva favoriscono la professionalizzazione legata all’impiego di nuove e vecchie tecnologie. Si realizza una scuola-lavoro. Ogni professionista, artigiano, geometra, agricoltore diventerebbe insegnante per chi arriva senza competenze specifiche. Il successo di questo progetto può portare a una delocalizzazione di certe attività presenti nei nostri paesi occidentali che diventeranno sempre più poveri di manodopera in ragione del progressivo crollo demografico.

Noi stessi, insomma, invece di far salire loro da noi, scenderemmo noi da loro, per ampliare e sfruttare la nuova speranza, che costruiremmo insieme.

Roberto Mezzaroma

robertomezzaroma@gmail.com

Unione politica europea: una necessità da realizzare con chi l'accetta

L'Europa manca di una politica comune sia nel campo della difesa che della gestione della globalizzazione. Le conseguenze erano prevedibili e alcuni le avevano effettivamente previste.

La storia ci offre degli insegnamenti fondamentali: l'allargamento a dismisura del proprio territorio, in assenza di un vero controllo e di norme e leggi condivise, porta alla dissoluzione. Gli esempi sono numerosi: Alessandro Magno, l'Impero romano, Carlo V, l'Impero austroungarico e l'Impero ottomano. Il desiderio ardente di libertà e di una maggiore giustizia economica e sociale ha sempre condotto alla disaggregazione di ciò che è stato unificato con la forza e tramite alleanze che non hanno trovato un'unità condivisa.

Nel trattato redatto dalla Convenzione europea, che è stato poi respinto e riformulato nel trattato di Lisbona, l'UE aveva annunciato obiettivi e ideali che sono restati sulla carta o che sono stati accuratamente eliminati da una concezione contorta di laicità, che ha prodotto un'Europa pigra e non in sintonia con le necessità del terzo millennio, ovvero la coniugazione di modernità e sviluppo nel rispetto dell'identità.

La storia ci insegna che le migrazioni di massa si sono succedute nel corso dei secoli. Smirne in fiamme al termine della guerra greco-turca nel 1922, quando i greci sconfitti sono stati obbligati a fuggire per le vie del mare, ci ricorda che il mare nostrum è un mare dalle mille opportunità e dalle mille tragedie.

La storia ci insegna altresì che purtroppo l'uomo cerca nei conflitti armati il pretesto per risolvere le crisi economiche.

L'UE, nata per impedire il sorgere di nuovi conflitti tra i popoli europei, non ha tenuto conto delle guerre che avrebbero potuto svilupparsi nel resto del mondo o ai suoi confini, né delle conseguenze dell'accoglienza dei rifugiati politici e neppure del suo stesso coinvolgimento in tali situazioni con armi, soldati e missioni.

L'Europa ha rifiutato di riconoscere le sue stesse radici, non riesce a decidere se essere una federazione o una confederazione, si è ampliata sempre più senza aver prima realizzato un'Unione politica, nemmeno tra i paesi fondatori, e ha preso in giro se stessa illudendosi che la moneta unica avrebbe condotto presto all'Unione politica. L'Unione è diventata pertanto un insieme di interessi contrastanti, oberata da imposte talvolta insostenibili, anziché un'entità che adotta le decisioni strategiche ineluttabili e che definisce ideali e obiettivi comuni.

La crisi economica degli ultimi anni è stata contenuta in parte dalla Banca centrale europea, certamente non dalle istituzioni politiche. Il Parlamento europeo, seppur detentore di un maggior potere di controllo e di proposta, rappresenta il persistente deficit democratico delle istituzioni.

Di fronte alle necessità impellenti di gestire gli esodi di massa, combattere il terrorismo, difendere la sicurezza e la libertà nonché assicurare lo sviluppo e le garanzie economiche, sociali e sanitarie per i nostri concittadini, dobbiamo scegliere un percorso differente.

È necessario realizzare quanto prima un'Unione politica tra i paesi che ne condividono concretamente la necessità. Gli Stati che non desiderano aderirvi immediatamente, continueranno a fare parte dell'UE come allo stato attuale e potranno decidere in merito in futuro

È una strada difficile ma necessaria, che deve essere intrapresa convocando urgentemente una nuova Convenzione (che io ritenevo utile già nel 2012) per definire le priorità e gli obiettivi per gli Stati del nucleo centrale.

Cristiana Muscardini

Italia

NI (1989-1999),

UEN (1999 - 2009),

PPE (2009 - 2012),

ECR (2012 - 2014)

c.muscardini@tin.it

Europa:

ieri, oggi e certamente domani per raggiungere traguardi di civiltà

I processi culturali che segnavano l'evoluzione dei popoli avvenivano in tempi lunghissimi e erano cadenzati dal passaggio generazionale, oltre che dal tempo di propagazione delle idee con gli strumenti a disposizione.

Con il trascorrere dei secoli tali processi avvenivano sempre più rapidamente e attualmente la virtualità della comunicazione ha reso la propagazione delle notizie e delle idee contestuali alla loro nascita.

Non so se sia veramente così !

Dagli anni '50, con una prima tappa nel 1957, stiamo costruendo l'Unione Europea; l'anno prossimo celebreremo il 60° anno della nascita, ma la consapevolezza del popolo europeo di essere tale, di non essere una sommatoria di piccoli popoli definiti negli Stati, il traguardo culturale di essere diventati "la nazione europea", ancora fatica ad affermarsi.

Certamente non si possono negare le differenze esistenti tra sud e nord, tra latini e centro-europei, tra piccoli e grandi, tra Paesi ad industrializzazione avanzata e Paesi che da poco tempo sono usciti dalla condizione di economia sussidiata; tutto questo non si può negare, ma proprio questo rappresenta non solo l'obiettivo principale dell'Unione Europea, letta in chiave di integrazione, ma anche la ricchezza dell'Istituzione che riesce (o almeno è riuscita finora) a farsi carico di tutte le problematiche esistenti e ad avviarle a soluzione, in un concerto di grande solidarietà e apprezzamento da parte dei non europei.

In Commissione affari esteri e in Commissione sviluppo e cooperazione del Parlamento europeo ci siamo fatti carico dei problemi dei "Paesi dell'allargamento", durante la V legislatura perché volevamo che il processo di allargamento si concludesse entro il 2004.

Eppure problematiche rilevanti costituivano inciampi al processo in atto all'epoca, che i funzionari della Commissione Europea continuamente evidenziavano, nonostante anche la volontà di Romano Prodi di concludere.

Ricordo le problematiche legate alle centrali nucleari di tutti i Paesi che appartenevano al blocco sovietico; quelle relative all'agricoltura polacca; quelle politiche relative all'enclave di Kaliningrad; quelle legate alla situazione della divisione cipriota; quella relativa alla condizione dei diritti civili dei bambini di strada, dei Rom e dei Sinti in Romania; e tante altre ancora.

Voglio credere che in parte il calcolo politico, in parte la generosità dei Paesi dell'Unione Europea, in parte l'orgoglio di realizzare una "unità continentale" inedita fino a quel momento, che nemmeno i Romani avevano raggiunto, ci determinò tutti –popolari e socialisti in primo luogo – a definire l'allargamento a 25 Paesi nel 2004, a 27 nel 2007 con l'adesione di Bulgaria e Romania e a 28 nel 2013 con l'adesione della Croazia.

Probabilmente la paura del terrorismo, la grave crisi economica ancora in atto, la burocratizzazione delle Istituzioni Europee, la rapacità delle strutture finanziarie che tentano di condizionare pesantemente le democrazie, svuotando gli istituti democratici e pretendendo che i governanti siano e si comportino come "Ceo", hanno offuscato il sentimento europeo per dare spazio ai localismi miopi e suicidi in un mondo globalizzato.

Il terrorismo, la crisi economica, i localismi, si combattono più efficacemente con strumenti europei che con modesti tentativi nazionali e una politica estera europea sarebbe un

traguardo da raggiungere in tempi brevissimi per governare autorevolmente le gravi tensioni del Medio-Oriente e di altre parti del mondo. Inoltre la trasformazione del sistema economico intra-europeo da concorrenziale a coordinato ed integrato gioverebbe alla grave situazione economica che ci fa rischiare di avere una lost generation ,come dice Draghi, per la grave disoccupazione esistente.

Il documento dei cinque Presidenti diventa urgente e potrà essere l'incipit per rifondare il sentimento del popolo europeo e dare ad esso Istituzioni Comunitarie, superando il metodo intergovernativo, che ha bloccato l'evoluzione istituzionale, l'integrazione e la crescita economica e civile dell'Unione.

Vitaliano Gemelli

PPE, Italia (1999-2004)

vitalianogemelli@gmail.com

Le donne ignorano le destre

In occasione del "Davos delle donne", il vertice mondiale delle donne che si è tenuto a Varsavia, si sono incontrate circa 1000 "donne in carriera" provenienti da 74 paesi, che svolgono attività nell'ambito di politica, economia e altre posizioni dirigenziali. Quest'anno il vertice si è svolto in un contesto piuttosto arretrato dal punto di vista della politica di genere. Alla cerimonia inaugurale, il Primo ministro polacco Beata Szydlo, di orientamento nazionalista, non si è presentata, per ragioni non note, il che ha indotto a sospettare che non tenesse particolarmente all'incontro con queste donne. Il governo polacco in carica promuove infatti un'immagine della donna molto diversa da quella difesa dalla fondatrice del vertice Irene Natividad, vertice giunto alla 26a edizione, ovvero quella della donna dedicata a "figli, casa e chiesa", come ha comunicato la presidente dell'associazione polacca dei datori di lavoro Henryka Bochniarz.

Le donne devono rimanere a casa loro e occuparsi dei figli e della casa; secondo la Chiesa, quella che è già la legge sull'aborto più severa d'Europa deve diventare ancora molto più rigida.

Le partecipanti al vertice si sono mostrate preoccupate anche per il fatto che le donne in futuro dovranno combattere ancora di più per la parità donne e uomini dal momento che, con il sostegno degli elettori uomini, i partiti e rappresentanti della destra e persino il candidato alla presidenza statunitense Trump, ostili alla diversità, guadagnano sempre più terreno, anche quando guidati da donne, come ad esempio Marine Le Pen del Fronte Nazionale in Francia o Frauke Petry del partito "Alternative für Deutschland" (AfD) (l'alternativa per la Germania) e queste, come Fauke Petry, non vivono assolutamente in modo coerente con quanto dettato dal programma del proprio partito. Non è esagerato affermare che le donne sono la migliore difesa contro i populisti di destra. Un articolo pubblicato dall'Economist dimostra che le donne sono in gran parte insensibili a questa tendenza politica, come provano ad esempio le cifre in Austria.

Durante le elezioni presidenziali, il cui risultato definitivo tuttavia non era ancora prevedibile a chiusura del presente articolo, oltre il 60% degli uomini ha votato per il candidato del partito populista di destra FPÖ, mentre più del 60% delle donne per il candidato nominato dai Verdi. Si tratta di una tendenza che si constata anche in Germania relativamente ai risultati elettorali del partito AfD o, in modo meno evidente, in Francia per il Fronte Nazionale. L'esempio della Polonia mostra le conseguenze dell'operato di un governo di destra: generosi assegni di assistenza per le famiglie nelle quali la madre è casalinga, hanno presto fatto sì che nello stabilimento polacco di un'azienda americana di prodotti da forno una donna su due si sia licenziata. Tali misure corrispondono all'immagine conservatrice della donna condivisa da molti migranti, e non solo in Polonia, come ha dimostrato anche l'introduzione temporanea dell'assegno di assistenza in Germania. Ciò pone sfide ancora più grandi per i paesi che hanno accolto un gran numero di profughi.

L'occupazione delle donne è imprescindibile per la crescita economica mondiale. Oramai quasi tutte le organizzazioni internazionali lo hanno riconosciuto. C'è bisogno di sempre più donne anche in posizioni dirigenziali, e pare che team e organici misti raggiungono risultati migliori rispetto a quelli omogenei. Si è consapevoli del fatto che l'avanzamento delle donne nella propria carriera professionale non è scontato, ma che necessitano di un adeguato sostegno. In Europa solamente tre grandi multinazionali sono dirette da donne.

In 23 paesi esistono quote femminili per i consigli di vigilanza, ma le cariche nei consigli di amministrazione sono ricoperte ancora quasi esclusivamente da uomini.

Anche gli uomini hanno figli e vivono con una famiglia, ma solamente una minoranza di essi è confrontata con i problemi della conciliazione tra lavoro e famiglia. Molte donne rinunciano invece alla propria professione per dedicarsi ai figli. Per uscire da questa impasse, il governo federale tedesco ha elaborato un programma per il reinserimento nel mondo del lavoro. A Varsavia tale programma è stato premiato come miglior esempio pratico. Si auspica che funga da modello.

Karin Junker

PSE, Germania

(1989-1999),

karin.junker@t-online.de

L'Europa vista da un giovane canadese

L'Europa attraversa un momento stimolante, poiché l'UE è coinvolta in questioni globali che continuano a scuotere gli Stati membri e le loro controparti mondiali. Quest'estate ho iniziato il mio viaggio in Europa come uno dei quaranta studenti canadesi ammessi a un programma di viaggi di studio e tirocini nell'Unione europea (European Union Study Tour and Internship Program)* per viaggiare in paesi diversi e apprendere da studiosi, diplomatici, direttori e ambasciatori in merito a questa organizzazione multilaterale che è l'UE. Il programma mi ha portato infine a un posto di tirocinante presso l'organizzazione non governativa Payoke, sotto la responsabilità della direttrice Patsy Sørensen, ex deputata al Parlamento europeo. In parte finanziato dalla Commissione europea nell'ambito della sovvenzione ai centri di eccellenza dell'Unione europea, il programma offre agli studenti canadesi la possibilità di lavorare e studiare presso leader autorevoli e impegnati all'interno delle frontiere dell'Unione europea. Tale esperienza mi ha permesso di ampliare il mio punto di vista di giovane canadese, acquisire esperienze e prospettive in questo interessante momento di cambiamenti in Europa.

Al mio arrivo in Europa ero entusiasta, emotivo e imparziale, aperto a una nuova esperienza di lavoro presso la Payoke. Il privilegio di lavorare per una personalità come Patsy Sørensen, determinata nella continua lotta per i diritti umani, mi ha permesso di beneficiare di un ambiente di apprendimento eccezionale al quale ero impaziente di partecipare. Al mondo nessuno dovrebbe essere vittima di sfruttamento e privato dei diritti umani fondamentali. Lavorare presso la Payoke mi ha permesso di comprendere pienamente la necessità che gli Stati membri lavorino insieme nella lotta per i diritti umani in tutto il mondo.

Prima del tirocinio non avevo una conoscenza approfondita in merito alla tratta degli esseri umani né all'UE. Tuttavia, è stimolante avere l'opportunità di partecipare a un programma così illuminante ed istruttivo per i giovani sulla politica attuale dell'UE, che consente di forgiare la propria opinione. In qualità di giovane canadese, sono fisicamente lontano dagli eventi concreti che si verificano all'interno delle frontiere dell'UE, ma resto tutt'altro che indifferente. In primo luogo, il Canada ha accettato migliaia di rifugiati che chiedono asilo dalla Siria, dilaniata dalla guerra, proprio come avviene negli Stati membri dell'UE. In secondo luogo, il Canada ha una relazione quarantennale sancita da un trattato con l'UE, ed è collegato al Regno Unito dalla monarchia, il che ha creato un effetto diretto e immediato dopo gli eventi della Brexit. I canadesi sono notevolmente interessati da ciò che sta accadendo nell'UE attualmente, e ho avuto la fortuna di essere adeguatamente informato e partecipare a conferenze e dibattiti al fine di comprendere le possibili ulteriori ripercussioni e le misure preventive relative ai problemi attuali dell'UE.

Il programma di viaggi di studio e tirocini mi ha permesso di approfondire e rivedere la mia percezione dell'Europa e delle questioni attuali in cui l'UE è coinvolta. Se da un lato la mia prospettiva di giovane canadese si è radicalmente trasformata, dall'altro questa esperienza ha solo nutrito la mia passione e mi ha consentito di approfondire le mie conoscenze in un'atmosfera di responsabilizzazione.

Tirocinante presso Patsy Sørensen, Gruppo Verde/Alleanza libera europea (1999-2004)

patsy.sorensen@payoke.be

* Maggiori informazioni riguardanti il programma canadese di viaggi di studio e tirocini nell'Unione europea (Canadian European Union Study Tour and Internship Program):

<https://www.capilanou.ca/europa> .

Mackenzie A. Carr

Schengen" oltre le crisi: dalla resistenza alla resilienza?

Lo spazio Schengen attraversa una crisi politica che si è inizialmente manifestata con la crisi dei rifugiati, e in seguito con gli attacchi terroristici. Tale crisi di solidarietà e di fiducia dà luogo a una corsa contro il tempo tra il ripristino di controlli puntuali alle frontiere nazionali e l'uropeizzazione dei controlli alle frontiere esterne, che dovrebbe permettere infine di rafforzare lo spazio Schengen. Uscire da questa crisi di comproprietari, tuttavia, dipenderà in gran parte dalla capacità delle autorità nazionali e comunitarie di integrare la flessibilità notevole del codice Schengen con una comunicazione politica meglio adattata dello "spirito di Schengen".

1. Schengen di fronte alla crisi migratoria: una sfiducia che sta diminuendo?

Di fronte alla crisi migratoria, il deficit di solidarietà tra i paesi dell'UE si è in particolare manifestato nella difficoltà di ripartire in maniera più equilibrata i flussi dei richiedenti asilo. È per rimediare a tale problema che la Commissione ha ottenuto con difficoltà l'istituzione di un meccanismo di ricollocazione destinato ad alleggerire i paesi in sovraccarico come la Grecia e l'Italia, dai quali devono essere trasferiti 160 000 richiedenti asilo in due anni, e che è tuttavia messo in atto in modo estremamente lento (poco più di 6000 ricollocazioni registrate all'inizio del mese di novembre 2016).

Il deficit di fiducia tra gli Stati è inoltre all'origine delle principali tensioni che colpiscono lo spazio Schengen. È a causa del fatto che gli altri paesi sospettano che la Grecia e l'Italia non abbiano né le capacità né la volontà di assicurare un controllo effettivo alle frontiere esterne che queste ultime sono state considerate sia "colpevoli" da criticare sia "vittime" da aiutare. Tale sfiducia era inevitabile trattandosi di paesi le cui capacità amministrative non godono di buona reputazione e trattandosi di paesi di transito per i migranti, che non sono realmente interessati a registrare e a far restare sul loro territorio. La sfiducia è stata espressa durante tutto l'anno 2015 e ha condotto al ripristino di controlli alle frontiere nazionali in 9 dei 26 paesi dello spazio Schengen, una disposizione del tutto prevista dal codice Schengen, ma spesso utilizzata in una logica di non cooperazione tra gli Stati interessati.

In tale contesto, la creazione di punti di accoglienza e di trattamento dei richiedenti asilo (o "punti di crisi") in Grecia e in Italia ha avuto il merito di rispondere contemporaneamente ai deficit di solidarietà e di fiducia tra gli Stati membri dello spazio Schengen. Sotto l'apparenza di aiuti finanziari e umanitari ai paesi in sovraccarico, tale creazione ha permesso di inviare ai punti di crisi esperti nazionali ed europei in grado di assicurarsi del controllo effettivo delle frontiere esterne e della registrazione dei richiedenti asilo. È precisamente per questa ragione che tale progetto ha suscitato le reticenze degli Stati che possono beneficiarne, soprattutto se non si verifica in parallelo una ricollocazione effettiva dei richiedenti asilo.

L'attuazione rapida del progetto di "Guardia costiera europea" amplia tale movimento di riduzione del deficit di fiducia tra gli Stati membri e costituisce un gradito "salto federale", reso possibile dalla gravità della crisi migratoria. Il recente invio alla frontiera bulgara di agenti della guardia di frontiera è quantomeno un segnale di avvertimento che permette di auspicare che la corsa contro il tempo tra il ripristino di controlli puntuali alle frontiere nazionali e l'uropeizzazione dei controlli alle frontiere esterne dello spazio Schengen sia senza dubbio sul punto di essere vinta, a favore della costruzione dell'Europa e degli europei.

2. Schengen di fronte al terrorismo: una solidarietà istintiva, una cooperazione che rafforza?

Le minacce e gli attentati terroristici suscitano una solidarietà molto più istintiva tra i paesi europei, molti dei quali sono stati tragicamente colpiti negli ultimi anni, indipendentemente dal fatto che siano o meno membri dello spazio Schengen.

Gli attentati di Parigi del 13 novembre 2015 hanno quindi facilitato l'approvazione definitiva del "PNR" e hanno avviato l'attuazione di varie misure di sicurezza a livello europeo: l'inasprimento del regolamento sul commercio delle armi, l'intensificazione della lotta contro il finanziamento al terrorismo, la modifica del "codice Schengen" affinché possano essere effettuati controlli sistematici nei confronti degli europei che rientrano sul nostro territorio comune, la prima attivazione della clausola di solidarietà sancita all'articolo 42, paragrafo 7, del TUE, che permette a paesi come la Germania di contribuire all'intervento militare in Siria...

Se il periodo 2015-2016 costituirà un momento di svolta nella mobilitazione europea contro il terrorismo, quest'ultima non potrà tuttavia essere pienamente effettiva a meno che gli Stati non ripongano sufficiente fiducia gli uni negli altri, obiettivo che sembra ben lungi dall'essere realizzato. L'annuncio del ripristino di controlli sistematici alla frontiera franco-belga alla fine del 2015 è stato così accompagnato dalla messa in discussione reciproca tra le autorità di polizia e di giustizia dei due paesi: la loro cooperazione è però determinante per l'efficacia della lotta contro le reti del terrorismo, come è stato fortunatamente confermato dall'arresto di Salah Abdeslam, e in seguito dalla sua rapida consegna alle autorità francesi nel quadro di un mandato di arresto europeo.

I terroristi non vengono arrestati alle frontiere, bensì nel luogo dove si nascondono, e quindi attraverso una azione determinata e concertata delle autorità di polizia e di giustizia e dei servizi di intelligence dei paesi dell'UE. Come rendere quindi possibili scambi di informazioni fluidi e proficui a livello europeo, che sono già di difficile realizzazione tra i servizi nazionali, se occorre organizzarli tra Stati membri che a volte si spiano ancora a vicenda, come all'occorrenza rammentato dal caso di spionaggio del ministro degli Affari esteri francese da parte dei servizi segreti tedeschi? La sfida sia politica sia di sicurezza per gli europei è quella di far ulteriormente convergere le logiche del controspionaggio e della lotta al terrorismo, a partire dalla constatazione che si tratta di una lotta contro criminali e che è pertanto possibile e auspicabile condividere maggiormente le informazioni. Deve verificarsi un cambiamento di paradigma per quanto concerne le pratiche di controspionaggio ereditate dalla guerra fredda al fine di passare, in materia di scambio di informazioni, dall'era artigianale all'era industriale: è sulla base dei progressi effettivi di tali scambi di informazioni che si giocherà una buona parte della sorte dello spazio Schengen, che non mancherà di essere nuovamente messo sotto tensione e sotto accusa in caso di nuovi attentati terroristici.

3 - Schengen e la mistica in politica: uno spazio stretto in una morsa

Contrariamente alle profezie che annunciavano la "morte di Schengen", possiamo oggi constatare che le norme del codice Schengen sono state rispettate durante la crisi dei rifugiati e in seguito di fronte alla minaccia terroristica, e che nessuno degli Stati membri dello spazio Schengen ha manifestato l'intenzione di abbandonarlo o ne è stato escluso. Tuttavia, tale "resistenza" dello spazio Schengen non sarà durevole a meno che i suoi difensori non riescano a sottrarlo al fuoco incrociato delle rappresentanze nazionali che sopravvalutano la dimensione di protezione delle frontiere statali e le rappresentanze "eurofile" che minimizzano la dimensione di sicurezza dell'accordo istitutivo.

Innanzitutto, è sorprendente che le autorità nazionali privilegino per lo più una comunicazione politica che valorizza la dimensione di protezione delle frontiere nazionali, al punto da lasciarsi a volte andare ad annunciare la "chiusura delle frontiere", che è

materialmente impossibile tra gli Stati membri, a meno che non si ricostruiscano muri come durante la guerra fredda... Tale comunicazione politica si situa su un registro sia emotivo che mitologico e riecheggia la presunta dimensione di protezione delle “buone vecchie frontiere”. Di fronte al terrorismo, il suo obiettivo è quello di assicurare le popolazioni, benché la maggior parte dei terroristi sia nata sul territorio del paese che viene colpito, rischiando di promuovere l’equazione terrorismo = straniero = ripristino delle frontiere. In materia di migrazione, l’obiettivo di tale comunicazione è quello di inviare un segnale ai migranti e ai relativi trafficanti al fine di sviarli dal paese in questione, anche se nella pratica i controlli effettivi alle frontiere nazionali non vengono ripristinati. In entrambi i casi, questa comunicazione politica nazionale delegittima in parte l’esistenza dello spazio Schengen. Fintantoché “Schengen” è percepito come uno “spazio” che elimina i controlli e non come un “codice” che li riorganizza per renderli più efficaci, sarà considerato un “vaso di Pandora” e non una "cassetta degli attrezzi" , e pertanto non uno degli strumenti che permettono di rafforzare la protezione degli europei .

“Schengen” non è difeso adeguatamente di fronte a queste tendenze nazionali poiché molti dei suoi fautori sono al contrario in comunione all'interno di una “mistica circolatoria” che tende a obliterare la propria dimensione di sicurezza. Infatti, Schengen è innanzitutto associato all'aumento della libertà legata alla soppressione di controlli sistematici fissi alle frontiere nazionali, il cui ripristino in forma puntuale è spesso erroneamente presentato come una “sospensione” dell’accordo istitutivo: sarebbe quindi utile sottolineare che attivare tali clausole di salvaguardia equivale a "applicare Schengen"! In caso di minaccia specifica all’ordine pubblico, gli Stati possono difatti notificare all’UE la loro volontà di ripristinare i controlli sistematici alle proprie frontiere per due mesi (d’urgenza) e successivamente per sei mesi (in modo programmato); in caso di minaccia permanente all’ordine pubblico, gli Stati membri possono inoltre ripristinare i controlli alle proprie frontiere nazionali per due anni, sulla base di una procedura collettiva che richiede il consenso della Commissione europea e del Consiglio dei ministri. Tali clausole di salvaguardia sono parte integrante del codice Schengen e devono essere considerate tali: qualora le conclusioni del vertice di Bratislava evocano la necessità di un “ritorno a Schengen”, esse riproducono un errore politico che rafforza l’idea che Schengen sia innanzitutto un sinonimo di libertà e pregiudica la sua resilienza agli occhi dell’opinione pubblica.

Oltre ai loro difetti intrinseci, le rappresentanze nazionali ed eurofile dominanti dello spazio Schengen hanno in comune di sminuire l’interdipendenza economica che ha giustificato la sua nascita. Nonostante sia stato istituito per semplificare la vita dei conducenti, dei lavoratori frontalieri e delle relative aziende, che sarebbero penalizzati fortemente dalla sua scomparsa, “Schengen” è spesso percepito come un risultato da cui traggono beneficio le élite (uomini d’affari, generazione Erasmus, ecc.), il che lo allontana ancora di più dalle “masse” che intende proteggere. Anche in questo caso si tratta quindi di modulare in modo duplice la comunicazione politica legata allo spazio Schengen: da un lato, per ricordare che la sua creazione deve molto a considerazioni economiche e pragmatiche e non a qualsivoglia ideologia eurofila e internazionalista; dall’altro, per sottolineare ulteriormente che lo smantellamento dello spazio Schengen comporterebbe costi economici, finanziari e umani considerevoli , di cui farebbero le spese decine di milioni di europei. Le autorità nazionali sono in una posizione particolarmente favorevole per diffondere questo duplice messaggio, dato che esse rinunciano sempre più spesso in maniera molto veloce al ripristino dei controlli sistematici alle frontiere interne autorizzati dal codice “Schengen”, a causa dell’impatto economico e politico estremamente negativo che avrebbe il loro ampliamento, che non apporterebbe alcun guadagno evidente in materia di sicurezza

La corsa contro il tempo intrapresa tra controlli alle frontiere nazionali ed europee sarebbe un imbroglio se essa occultasse che l'essenziale per gli europei è agire adeguatamente oltre le frontiere, al fine di affrontare la causa dei conflitti che generano un afflusso massiccio di rifugiati e di focolai terroristici. Ciò richiede ancora una volta un maggiore spirito di cooperazione e di solidarietà tra i paesi dell'UE, che saranno le prime vittime del loro deficit di efficacia sul fronte diplomatico e militare, qualunque sia la sorte riservata a "Schengen".

Yves Bertoncini

Direttore dell'Institut Jacques Delors

Twitter: @ybertoncini

Schengen – un piccolo paese sulle rive della Mosella lussemburghese ma divenuto famoso in tutto il mondo quale luogo in cui è nata l'Europa senza confini.

Quando il 14 giugno 1985 i cinque sottosegretari di Stato di Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Germania e Francia si incontrarono a Schengen per firmare, su un battello, il cosiddetto «Accordo di Schengen» nessuno pensava davvero che avrebbe avuto un tale influsso sulle nostre vite.

Con questa firma e l'entrata in vigore dell'accordo dieci anni dopo si sono aperte per molti europei nuove, impensabili opportunità. Oggi quando si parla di «Schengen» si pensa soprattutto alla libera circolazione, che costituisce una delle quattro libertà fondamentali dell'Unione europea. Mentre prima capitava di dover attendere in coda per ore alla frontiera, da subito fu possibile attraversare i confini senza problemi e senza lunghe attese.

Questa libertà di viaggiare in molti paesi europei senza il sistematico controllo dei documenti si è rivelata una tappa fondamentale sulla strada verso una comunità europea per i cittadini. In tal modo l'Europa si è avvicinata anche sul piano pratico. Per oltre 400 milioni di cittadini in 26 paesi, tra i quali anche quattro paesi non appartenenti all'UE, è oggi scontato potersi spostare liberamente all'interno del cosiddetto spazio Schengen.

È uno dei principali successi nella storia dell'Unione europea che, nel frattempo, è diventato parte della nostra vita quotidiana e che molti ci invidiano. Grazie al visto Schengen, anche i cittadini di paesi terzi approfittano di questa libertà di circolazione all'interno dello spazio Schengen. Non da ultimo, i vantaggi economici di cui godiamo grazie alla circolazione senza ostacoli delle merci e dei prodotti rappresentano un'ulteriore componente di questo successo.

Nel paese di Schengen abbiamo la possibilità di constatare, giorno dopo giorno, quale significato tale accordo abbia per molte persone e come venga percepito anche al di fuori dell'Europa. Ogni anno arrivano oltre 40 000 visitatori per conoscere questo luogo altamente simbolico.

Qui, nel punto d'incontro tra Germania, Francia e Lussemburgo, è oggi possibile percepire quali effetti positivi il trattato abbia sulla regione. Molti pendolari attraversano il confine ogni giorno per recarsi al lavoro. Si osserva però anche come sia divenuto normale per molti giovani europei spostarsi dappertutto liberamente e senza ostacoli. La mobilità acquisita amplia gli orizzonti e apporta benefici a tutti noi.

Inoltre, essa costituisce uno dei garanti della pace nella quale viviamo da decenni e che, si spera, continuerà a regnare anche in futuro. Dobbiamo mantenere viva la consapevolezza in merito a tale successo e fare tutto il possibile affinché continui anche negli anni a venire. I risultati che abbiamo conseguito finora non possono essere messi in gioco in modo sconsiderato. La nostra forza deriva dallo stare assieme e dalla collettività, anche, e soprattutto, in tempi difficili.

Le tante crisi in tutto il mondo sono inoltre un chiaro esempio di quanto fortunati siamo a vivere in Europa. La chiusura delle frontiere Schengen, seppur acclamata a gran voce, non risolverà il problema anzi, lo aggraverà. La nostra carta vincente è la coesione. Il principio di solidarietà deve guidarci anche nei momenti critici e non deve essere subordinato agli interessi nazionali. Lo «spirito di Schengen», vale a dire l'idea delle frontiere aperte con una frontiera esterna comune, deve essere preservato, affinché possiamo vivere in pace anche in futuro. E non si tratta solo di riuscire a superare i confini geografici o politici, ciò che conta è

superare i confini della nostra mente e del nostro spirito. Anche solo per questo Schengen deve continuare a esistere!

Martina Kneip

Direttrice del Centro Europeo di Schengen asbl

martina.kneip@schengenasbl.lu

Ritorno in Serbia: la storia come una pesca a premi

Se c'è un filo conduttore nella storia della Serbia, e quindi nell'immaginario storico serbo, è questo: che la Serbia è il cuore dei Balcani. Il paese vanta un passato molto glorioso per aver opposto più frequentemente resistenza ai Turchi, ed esserne stata più crudelmente punita, e per essere stato il primo paese a conquistare l'indipendenza. È come se alla Serbia paese fosse stato garantito il diritto a svolgere un ruolo guida nel Regno di Jugoslavia creato dopo la prima guerra mondiale. Il dominio della Serbia suscitò la rabbia e l'opposizione, in particolare, dei croati e degli sloveni, ai quali Re Alessandro rispose instaurando una dittatura monarchica. Nel 1934 fu assassinato su ordine dei fascisti croati. Quando il reggente Paul raggiunse un possibile accordo tra croati e serbi per istituire un regime democratico, scoppiò la seconda guerra mondiale e le forze d'occupazione fecero tabula rasa di tali aspirazioni. Nel 1945 Tito istituì la sua dittatura comunista nazionalista, poiché fu l'unico statista a capire che uno Stato multietnico poteva sopravvivere solo mantenendo un attento equilibrio tra le aspirazioni e gli interessi di tutti i suoi popoli. Fino alla sua morte nel 1980 Tito ha sperimentato, manipolato, punito e ricompensato sforzandosi costantemente di preservare tale equilibrio, ma senza riconoscere il naturale ruolo guida dei serbi.

Solo sette anni più tardi il senso di risentimento trovò il suo sbocco quando il nuovo leader serbo del partito Milosevic iniziò a sfruttarlo. Cavalcando l'onda del nazionalismo serbo, egli estromise i leader del partito che avevano opinioni diverse nella Vojvodina, nel Montenegro e nel Kosovo, conquistò la maggioranza in seno al Comitato centrale e, alla fine, diventò leader dello Stato. Le sue rivendicazioni ebbero la meglio su quelle dei croati e degli sloveni che dichiararono la secessione, rapidamente seguiti da bosniaci, macedoni, montenegrini e kosovari. La vecchia federazione andò definitivamente in pezzi con la guerra radicalizzata degli anni novanta. Così il XX secolo è finito come era iniziato: con una guerra nei Balcani.

Il termine "balcanizzazione" sta ormai a significare i conflitti secolari su diritti storici, la pulizia etnica, le vendette, la frammentazione e l'intransigenza religiosa. I Balcani non furono toccati dal Rinascimento, né dall'Illuminismo. Concetti come l'umanesimo, la tolleranza, la ragione, l'individualismo e il reciproco rispetto non hanno mai gettato solide radici in quella parte di Europa caratterizzata da una continua successione di eventi traumatici.

Cos'hanno in comune i paesi dei Balcani? Negli ultimi 150 anni non hanno mai deciso il loro destino. Le decisioni che li riguardavano erano prese dalle grandi potenze a Berlino, Londra, San Pietroburgo, Parigi, Vienna e Istanbul. Il patrimonio che hanno in comune è il fallimento in tutti questi nuovi paesi di ciò che ha avuto successo altrove: l'esperimento democratico. È solo nel 1989 e nel 1991 che si incontra per la prima volta il concetto di democrazia in senso pratico.

La storia dei popoli slavi meridionali era solitamente una pesca a premi da cui si poteva estrarre una gloria impregiata senza limiti e un sbandierato coraggio eroico con cui demonizzare i vicini traditori. Il risultato era un nazionalismo melodrammatico che isolava i popoli e manteneva viva l'idea del nemico. Da allora c'è stata un'inversione di rotta. Ma, ancora una volta, è una "grande potenza", l'Unione europea, che pare destinata a determinare il futuro di questa regione turbolenta che ospitò celti, greci, romani, unni, turchi, ottomani, asburgici e nazisti. Un futuro condiviso per le repubbliche indipendenti dei Balcani sotto l'egida dell'UE dovrebbe trasformare la "balcanizzazione" in un termine più positivo di quello descritto in precedenza. Un autorevole dizionario monolingua reca ancora la seguente definizione: "creazione di incertezza, disordine e terrore in un paese".

Jan-Willem Bertens

bertens@hetnet.nl

PAESI ENTRANTI e PAESI USCENTI

Riflessioni su due paesi

Far parte della visita di studio in Serbia organizzata dagli ex membri è stata un'esperienza strana. Partire dal Regno Unito, che si sta preparando a uscire dall'UE nel 2019, per andare in Serbia, il cui governo è profondamente coinvolto nei negoziati di adesione, è un viaggio che non avrei mai immaginato.

I nostri incontri con il governo sono stati positivi. La Serbia, pur avendo una disoccupazione elevata, sta migliorando in termini di PIL. Le differenze tra i gruppi etnici e le minoranze religiose sono gestite in maniera creativa attraverso consigli nazionali di rappresentanti. Un ostacolo importante è costituito dalle relazioni con il Kosovo la cui indipendenza non è ancora riconosciuta da tutti gli Stati membri dell'UE. Anche le relazioni con la Russia sono fonte di tensioni.

Il segno più confortante è che l'attuale sostegno finanziario dell'UE alla Serbia rilancerà nel corso degli anni la crescita economica, diminuirà la disoccupazione e attenuerà le tensioni.

È stato incoraggiante osservare che le potenzialità in termini di agricoltura e la crescita economica verranno altresì rafforzate attraverso maggiori investimenti in attività di ricerca e sviluppo, che è inferiore alla media UE, inoltre la prevista costruzione del gasdotto verso la Bulgaria dovrebbe ridurre il costo delle forniture energetiche.

Gli incontri con le ONG sono stati caratterizzati tendenzialmente da una maggiore criticità nei confronti del governo, tuttavia i gruppi imprenditoriali hanno espresso entusiasmo ed erano attivamente impegnati a perseguire le opportunità che a loro avviso l'appartenenza all'UE avrebbe comportato. Alcuni hanno messo in discussione le competenze del primo ministro, altri hanno espresso insoddisfazione per il basso livello di indipendenza del sistema giudiziario.

Dopo il ritorno a casa ho appreso che il piccolo porto costiero di Amble, a 20km a nord dal luogo in cui vivo, riceverà 55 milioni di sterline per lo sviluppo abitativo. Quando sono stato eletto per la prima volta al PE la città versava in una fase critica per la perdita del commercio di carbone e di gran parte della sua attività di pesca. Le miniere di carbone stavano per chiudere. Ho sostenuto il consiglio comunale nella presentazione della domanda per i finanziamenti regionali relativi alla costruzione di un porto turistico. Per la comunità locale si è rivelato essere un catalizzatore per la ripresa. Non è stato sempre un percorso agevole, tuttavia l'impegno e la pazienza possono fare miracoli. È una lezione che i paesi membri dell'UE devono tenere ben a mente nei futuri periodi turbolenti sul piano politico

Gordon Adam

PSE, Regno Unito(1979-2004)

gordonjadam@aol.com

La SERBIA e i suoi vicini

La Serbia aspira ad aderire all'Unione europea nel 2020. Ha ancora molti ostacoli da superare. Il più difficile di tali ostacoli è la distensione delle relazioni con i suoi tre vicini più prossimi: la Croazia, la Bosnia e il Kosovo. In ciascun caso, devono essere risolti alcuni contenziosi molto complessi. Questi ultimi sono un'eredità di un passato plurisecolare segnato da rivendicazioni culturali e opposizioni etniche, frontiere in movimento e territori contesi. Tali contenziosi causano una sfiducia reciproca che facilmente degenera in ostilità dichiarata. Influiscono sugli scambi economici e compromettono i progressi di ciascun paese.

La Croazia e la Serbia non sono mai riuscite a guarire dalle ferite che si sono inflitte reciprocamente durante la seconda guerra mondiale. Ai due lati della frontiera, i governi continuano a rivangare i ricordi più dolorosi di tale epoca. La guerra del 1991 ha ulteriormente intensificato i rancori. I massacri di croati a Vukovar e l'espulsione dei serbi dalla Krajina hanno riacceso l'odio. Durante il nostro viaggio, la stampa di Belgrado ha denunciato in maniera forte e chiara i piani genocidari dei leader di Zagabria.

In Bosnia, è la sorte della minoranza serba che inquina le relazioni tra i due vicini. Le grandi potenze avevano pensato che un'organizzazione del potere decentralizzata e una collegialità di decisioni avrebbero messo fine all'antagonismo tra musulmani bosniaci e nazionalisti "grandi-serbi". Il loro tentativo è fallito. La guerra civile, terminata nel 1995, non è certamente ripresa. Tuttavia, le due comunità vivono più separate che mai. La popolazione serba, che si è espressa tramite referendum, ha chiesto in massa la riannessione alla madrepatria.

Il Kosovo rappresenta un problema ancora più spinoso. La minoranza serba che vive nel nord del paese si comporta come se lo Stato del Kosovo non esistesse. Il governo di Belgrado afferma categoricamente che non ha alcuna intenzione di riconoscere la legittimità delle autorità di Pristina. Ricorrendo a promesse e facendo pressioni, l'Unione europea è recentemente riuscita a organizzare un incontro tra i due primi ministri. L'incontro ha prodotto solamente accordi tecnici minori e parole vuote.

Questa situazione tesa compromette fortemente lo sviluppo economico dell'intera regione. Il Kosovo è privo di opportunità di lavoro e continua a impoverirsi. La Bosnia si trova in una condizione di miseria che non sembra avere prospettive di miglioramento. La Croazia è in una situazione un po' meno critica, grazie all'adesione all'UE. Tuttavia, la disoccupazione è diffusa e gli stipendi sono bassi. Per quanto riguarda la Serbia, il paese è incapace di offrire opportunità di impiego ai giovani, che emigrano in massa e non hanno intenzione di tornare.

L'Unione europea commetterebbe un errore se continuasse a trattare ciascuno dei quattro Stati (peraltro più o meno fragili e corrotti) come se fossero dossier separati gli uni dagli altri. È necessaria una soluzione globale, dato che le loro sorti sono indissociabili. Che le autorità di Bruxelles possano comprenderlo! Che possano inoltre agire in fretta! In ciascuna di queste repubbliche, la situazione economica, sociale e politica è in deterioramento e l'estremismo prende piede. Tale situazione non promette niente di buono né per la regione, né per l'Europa intera. Questa è la principale lezione che, a mio avviso, abbiamo appreso durante il nostro soggiorno in Serbia.

Michel Pinton

NI, Francia (1979-2004)

m.pinton@wanadoo.fr

La Serbia e la sua situazione economica

Dopo un accordo di associazione nel 2008, nel 2012 la Serbia è divenuta un paese candidato all'adesione all'UE. Ha ciò che serve per diventare uno Stato membro?

La Serbia, che con la sua parte di Monti Dinarici si trova al limite della pianura Pannonica, è sempre stata storicamente legata all'Ungheria e alla Bulgaria, per 500 anni nelle mani dei Turchi e oggi rappresenta uno degli ex Stati asburgici più poveri dopo la Croazia e la Romania.

Il reddito pro capite, con 12 450 dollari all'anno (il guadagno medio è di circa 300€) è basso, poiché la produttività nel settore agricolo è molto bassa e contribuisce solo per l'8% alla creazione di valore totale (prodotto interno lordo). Dei 7,1 milioni di abitanti, tra cui molte grandi famiglie, ve ne è un milione che lavora nell'economia sommersa; inoltre si registra un alto tasso di disoccupazione.

Gli investimenti esteri diretti nel 2015 sono stati addirittura in calo, forse a causa dei rischi politici che ancora esistono nonostante l'armonizzazione del sistema giuridico con il diritto dell'UE. Non solo vi è instabilità dopo le guerre con la Croazia, la Bosnia, il Kosovo e dopo il bombardamento della NATO ai tempi di Milosevic, ma vi è anche insoddisfazione e crescente delusione per il fatto che la dichiarazione di indipendenza del Kosovo venga riconosciuta a livello internazionale dalla maggior parte degli Stati che fanno parte dell'ONU. Le relazioni con Mosca (accordo di libero scambio) vengono viste da molti serbi come una speranza che il sostegno sovietico li possa aiutare a riprendersi il Kosovo. I russi sfruttano quindi in modo abile l'amicizia serba con una propaganda sempre più ampia, anche per l'acquisizione a basso costo delle raffinerie locali.

La privatizzazione forse non è abbastanza estesa, se paragonata con altre economie di transizione, sebbene molte banche straniere si trovino già nel paese.

Sebbene l'inflazione sia bassa (basso costo del lavoro), la stabilità finanziaria non è ancora stata raggiunta: il deficit di bilancio è in aumento e l'indebitamento cresce.

L'UE finora ha contribuito a sostenere il paese con 3,3 miliardi di aiuti preadesione.

Sebbene gli investimenti diretti di 3,1 miliardi di euro siano stati diretti verso 78 progetti, a noi ex deputati le cooperazioni regionali di Novi Sad (Viovodina) e Nis, le città che abbiamo visitato, con il Baden-Württemberg e l'Assia, ma anche con la Cina, sono sembrate molto prolifiche.

Entrambe le città, a nord come a sud, sono città con scuole e università, che formano in particolare molti ingegneri. I centri IT costituiscono a loro volta un incentivo per molte imprese di medie dimensioni: solo Novi Sad dà lavoro a 2000 ingegneri.

La Serbia, con la sua posizione geostrategica tra la Turchia e l'UE e con diverse zone di libero scambio, è ambita come possibile partner di investimenti, in particolare anche attraverso la rete di imprese di medie dimensioni dell'UE. Speriamo che la tendenza ad una maggiore stabilità continui.

Ursula Braun-Moser

Germania,

PPE (1984-1989),

PPE-ED (1990 - 1994)

braunmoser@aol.com

Non si può garantire che la Serbia aderirà presto all'UE

Dal 2014 la Serbia è un paese candidato all'adesione all'UE. La posizione ufficiale del governo serbo nei confronti dell'adesione all'UE resta positiva.

Tuttavia, è necessario superare una serie di grandi ostacoli all'adesione. Speriamo che questo avvenga. La Serbia, in qualità di potenziale paese capofila nei Balcani, potrebbe essere un fattore di stabilità in una regione d'Europa che è stata per così tanto tempo una polveriera di esplosioni nazionaliste.

A livello economico, sebbene lentamente, la Serbia compie progressi. D'altro canto rimangono almeno altri tre scogli politici. In primo luogo i progressi relativi alla normalizzazione delle relazioni tra la Serbia e il Kosovo sono stati pochi o nulli. Il fatto che il dialogo politico tra la Serbia e il governo del Kosovo, promesso già nell'accordo di Bruxelles del 2013, sia in fase di stallo, è fonte di preoccupazione. In particolare i negoziati riguardanti poteri speciali per la minoranza serba sono a un punto morto.

Un altro problema è la crescente tendenza della regione a ritenere che l'UE non sia molto seria per quanto riguarda l'integrazione e la politica di adesione della regione stessa. La Russia, con i suoi legami storici con i paesi dei Balcani, si sta facendo spazio in questo nuovo vuoto di potere nella regione. La Russia usa il proprio potere di persuasione per aumentare la propria influenza nei Balcani e conquistare i cuori e le menti. La Serbia non fa eccezione. Nel corso degli anni la Russia si è schierata con la Serbia, per esempio ponendo il veto su una risoluzione delle Nazioni Unite che condannava il massacro di Srebrenica come genocidio. La Russia sostiene la Serbia nella sua politica relativa al Kosovo. La Serbia, da parte sua, non approva le attuali sanzioni dell'Occidente nei confronti della Russia.

Di conseguenza la Serbia è impegnata in un difficile sforzo per trovare un equilibrio tra il proprio obiettivo di adesione all'UE e un atteggiamento positivo nei confronti della Russia. Ha una tendenza a presentarsi con il ruolo di ponte tra l'UE e la Russia, come se queste potessero essere messe sullo stesso piano. Ma, in fin dei conti, tale visione non può essere mantenuta.

Già solo in termini economici le relazioni commerciali e gli investimenti diretti tra l'UE e la Serbia rappresentano più del 70% del commercio serbo totale. D'altro canto il commercio e le relazioni economiche complessive con la Russia sono molto modesti.

Certamente il legame tradizionale tra la Serbia e la Russia può essere mantenuto, ma allo stesso tempo i valori dell'UE quali la democrazia e lo Stato di diritto dovrebbero essere accettati dal governo serbo. Dopotutto la Serbia si è impegnata ad adottare gradualmente la politica estera e di sicurezza comune, la quale comprende il non riconoscimento dell'occupazione della Crimea da parte della Russia.

Infine, sul fronte interno, la libertà di espressione è uno dei valori su cui si fonda l'UE e la promozione di tali valori è fondamentale per valutare le aspirazioni di un paese a diventare uno Stato membro dell'UE. A tal proposito, secondo l'indice sulla libertà di stampa nel mondo 2016, lo sviluppo della libertà dei media nella regione dei Balcani occidentali è ad un punto fermo o in regresso. Purtroppo questo avviene anche in Serbia.

In particolare i ritardi nell'attuazione delle nuove leggi relative ai media, che garantiscono una maggiore tutela dell'indipendenza dei giornalisti, sono preoccupanti. La libertà di espressione e la libertà di stampa, un sistema giudiziario indipendente e il pieno controllo parlamentare sulle azioni del governo sono ingredienti essenziali per una cultura europea.

In conclusione: la Serbia ha fatto molta strada per superare il passato turbolento dello scorso secolo. Chiaramente il governo serbo riconosce che non vi è alcuna alternativa per quanto riguarda il percorso da seguire. Ma allo stesso tempo la strada da fare è ancora tanta.

Laurens Jan Brinkhorst

ELDR, Paesi Bassi(1994-1999)

l.j.brinkhorst@gmail.com

Diritti delle donne e parità di genere in Serbia

Aleksandra Lekic, capo della confederazione dei sindacati, durante la riunione con la nostra delegazione dell'AED ha affermato chiaramente: "Non esiste un singolo lavoro sicuro in Serbia. Esistono diffusi pregiudizi e discriminazioni contro le donne nel mercato del lavoro, lavori precari, lavori senza contratto, più flessibilità, meno sicurezza, licenziamenti di donne incinte e di donne in congedo maternità, nonché molestie sessuali e disuguaglianza in materia di promozioni e stipendi. Ufficialmente il tasso di disoccupazione è del 13-15%, ma in realtà è molto più alto. Il tasso di disoccupazione delle donne è maggiore di quello degli uomini, mentre quello giovanile è salito alle stelle".

In realtà, la Serbia si trova in un momento cruciale del proprio sviluppo politico e socioeconomico. Dopo una fase di crescita economica, riduzione della povertà e aumento del tenore di vita, nel 2008 il paese è stato colpito dalla crisi economica globale. La politica per la parità di genere è guidata da principi stabiliti da importanti quadri internazionali, come la dichiarazione e la piattaforma d'azione di Pechino, la convenzione delle Nazioni Unite per l'eliminazione di qualsiasi forma di discriminazione contro le donne, nonché il nuovo quadro dell'UE per la parità di genere e l'emancipazione delle donne, in linea con il processo di adesione all'UE da parte della Serbia (in particolare, capitoli 19 e 23).

Sul tema della parità di trattamento, la legislazione in materia di lavoro non è stata ancora pienamente attuata. Il tasso di occupazione delle donne (38,3%) è significativamente inferiore rispetto all'UE-27 (58,5%). Le donne ancora non fanno parte del mercato del lavoro nella stessa misura degli uomini. Tuttavia, il tasso di donne nei consigli di amministrazione è del 16%, una cifra superiore alla media dell'UE (14%). Nel contempo, il tasso di donne nel governo nazionale è molto basso e si attesta all'11% (la media dell'UE è del 26%). Le donne sono sottorappresentate nel potere esecutivo e legislativo, a livello centrale e regionale.

La Serbia ha adottato alcuni provvedimenti per rafforzare la protezione dei diritti delle persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuali (LGBTI). Ha inoltre intrapreso sforzi volti a promuovere la partecipazione economica delle donne appartenenti a gruppi vulnerabili, comprese quelle provenienti da zone rurali, le donne rom, le donne di età superiore a 60 anni, le vittime di violenze e le donne appartenenti a minoranze etniche.

Sono espresse particolari preoccupazioni per quanto concerne la violenza contro le donne, dato che il numero di donne uccise dai loro compagni è aumentato, il numero di case rifugio è insufficiente e non esiste una linea di assistenza telefonica nazionale per le donne. È evidente che la legislazione e i meccanismi per la protezione delle donne contro qualsiasi forma di violenza devono essere rafforzati. Secondo la docente di sociologia Marina Blagojevic-Hughson, che ho incontrato a Novi Sad, "il recuperare terreno crea specifici regimi di genere, altamente dipendenti dalle risorse delle donne in ambito sia privato che pubblico, che generalmente migliorano la posizione contrattuale individuale e collettiva delle donne. Tuttavia, le forti ideologie patriarcali e misogine contribuiscono a controbilanciare i progressi delle donne, a permettere uno sfruttamento grave e continuo delle loro risorse, e ad addomesticare e pacificare le donne con successo".

Marina Blagojevic-Hughson ha affermato inoltre che in Serbia la sfera privata è costruita attorno alla famiglia e le reti di parentela tuttora compensano largamente la mancanza di sostegno statale e istituzionale per le famiglie. Questo significa che la famiglia, spesso allargata, ricopre un ruolo importante in qualità di "unità di sopravvivenza".

Vorrei aggiungere che il regime di genere in Serbia mantiene varie caratteristiche ereditate da cinque secoli di occupazione ottomana, terminata nel 1878. In tutti i paesi balcanici, le donne

continuano a battersi per recuperare e liberarsi dalla cultura balcanica/patriarcale anacronistica, che si oppone alla modernizzazione e alla giustizia di genere. L'UE indica la strada da seguire!

Anna Karamanou

PES, Grecia (1997-2004)

anna@karamanou.gr

Sulle tracce di Costantino il Grande

La Serbia, crocevia di strade e civiltà, paese ricco di contrasti dove natura e storia giocano un ruolo fondamentale, è da sempre teatro di scontri millenari con guerre, incendi e distruzioni che hanno lasciato il segno ma ne hanno rafforzato l'identità storico culturale.

Era uno dei centri europei più importanti del mondo preistorico.

Il famoso imperatore romano Costantino il Grande, che emanò nel 313 l'editto di Milano sulla tolleranza religiosa e fondò nel 330 Costantinopoli, nacque nel 274 d. C. a Niš, centro amministrativo del distretto di Nišava, situato all'incrocio delle autostrade balcaniche ed europee che connettono l'Asia Minore all'Europa, nella parte meridionale della Serbia.

Niš subì, in epoche diverse, l'invasione dei goti, dei bulgari, degli ungheresi e una volta riconquistata dai serbi la città fu presa nel 1375 dai turchi ottomani come testimonia la grande fortezza costruita nel 1719/1730 sopra le fondamenta della fortezza romana, bizantina e medievale. Impressionante è la "Torre dei teschi" (Čele kula), una torre che incorpora oggi 58 crani dei "ribelli" serbi (inizialmente ne contava 952), costruita dai turchi a monito dopo la vittoria di Cegar del 1809 e che i serbi mantengono per mostrare il prezzo pagato dai loro padri per l'indipendenza.

Di straordinaria bellezza è il sito archeologico "Mediana", uno dei più antichi monumenti cristiani: era la residenza sontuosa degli imperatori romani, quaranta ettari decorati con affreschi e mosaici, costruita fra III e IV secolo vicino al fiume e alle fonti termali, ricca di giardini, aiuole, cortili, sculture, colonne, fontane, piscine e bagni dotati di un considerevole impianto d'irrigazione.

Oggi Niš è un centro d'eccellenza universitario di circa 30.000 studenti con dodici facoltà e laboratori di ricerca innovativi. È uno dei più importanti centri industriali del paese nel settore dell'elettronica, automobilistica, ingegneria meccanica, tessile e tabacco. Terza città della Serbia, con circa 300.000 abitanti, ospita numerosi eventi culturali e sportivi ed è ricca di sorgenti di acque minerali e termali.

Il Sindaco Darko Bulatović e il Presidente del Consiglio Comunale Rade Rajković hanno accolto cordialmente la nostra delegazione sottolineando l'importanza di sviluppare relazioni internazionali e presentando un programma di sviluppo economico locale articolato in progetti finalizzati ad attirare investitori esteri vincolati a impiegare personale locale in modo da ridurre la disoccupazione. Il piano strategico d'investimenti si basa sull'incremento del sistema infrastrutturale, sia della rete viaria che aeroportuale, e sul rafforzamento dell'accordo di libero scambio CEFTA e sugli accordi con gli Stati europei.

La Serbia pone molta attenzione alla valorizzazione del proprio patrimonio culturale come evidenziato nella candidatura di Novi Sad a capitale europea della cultura 2021. Novi Sad, situata a nord sulla riva del Danubio, è la capitale della Regione Vojvodina e noto polo industriale, universitario e culturale, famoso per il festival musicale "EXIT" vanta numerosi musei e gallerie ricche di opere artistiche e reperti archeologici.

Determinata è la volontà della Serbia di aderire all'Unione Europea tanto da esaminare attentamente i capitoli del trattato di adesione, specie riguardo alla giustizia e diritti umani, ma senza l'intenzione di riconoscere l'indipendenza del Kosovo e mantenendo salda la secolare alleanza con la Russia, dovuta sia all'identità slava e alla religione cristiana ortodossa e sia agli accordi di carattere economico, politico, militare e culturale che hanno generato importanti canali commerciali, specie nel settore infrastrutturale ed energetico.

Personalmente ritengo che l'adesione della Serbia all'UE sia importante nell'interesse dell'equilibrio dell'area balcanica e nel completamento storico culturale del disegno dell'Europa.

Monica Baldi

PPE-DE, Italia (1994-1999)

baldi.monica@email.it

La Voivodina e i suoi abitanti: "uniti nella diversità"

Di fronte al ristorante che ci accoglie nei boschi alle porte di Novi Sad, le acque del Danubio risplendono sotto il sole di questo caldo inizio di autunno. Mentre alcune barche vengono cullate dall'acqua, sull'altra sponda del fiume, tra le colline verdeggianti, fanno capolino i tetti rossi di un gruppo di case isolate e una graziosa cupola a bulbo, retaggio dell'impero austro-ungarico di un tempo. Un paesaggio ameno e ricco di fascino, una sensazione di serenità che ritroveremo nel pomeriggio tra i viali e i caffè della capitale della Voivodina.

Eppure questa provincia autonoma del nord della Serbia, una delle regioni più diversificate d'Europa dal punto di vista etnico, in teoria ha tutti i motivi per essere al centro di dissidi tra comunità, specie in una regione in cui tali scontri hanno causato enormi danni e sono tuttora fonte di accese tensioni. Alla fine del XVII° secolo, sotto la protezione dell'impero austro-ungarico, la Voivodina accolse le popolazioni serbe assoggettate agli assalti e ai soprusi dell'impero ottomano e, con le sue vaste pianure particolarmente fertili e il porto fluviale di Novi Sad, sul Danubio, attirò coloni e mercanti provenienti da tutte le regioni dell'impero asburgico.

La Voivodina è diventata inoltre un autentico crogiolo culturale e può vantare di accogliere persone di 22-23 "nazionalità" o etnie differenti, che parlano circa quindici lingue diverse e che praticano altrettante religioni...vivendo in pace.

I membri dell'Assemblea provinciale o del suo esecutivo che ci hanno accolto a Novi Sad ne vanno particolarmente fieri e hanno elogiato il modello democratico messo in atto per garantire che tali identità linguistiche e culturali siano preservate. I cittadini che dichiarano su base volontaria di appartenere a una minoranza piuttosto che a un'altra hanno il diritto di partecipare - oltre che alle elezioni regionali e nazionali in quanto cittadini serbi - all'elezione del "Consiglio nazionale" della loro minoranza, che viene consultato per tutte le questioni in materia di cultura, istruzione e uso della lingua. Inoltre, sugli edifici pubblici sono presenti le cinque lingue ufficiali della provincia, ovvero il serbo, parlato da circa il 75 % della popolazione (1,3 milioni di persone), l'ungherese, circa 300 000 persone, lo slovacco, con 50 000 parlanti e infine il rumeno e il ruteno, entrambi parlati da poche decine di migliaia di persone. I nostri interlocutori hanno sottolineato che i "Consigli nazionali" delle minoranze sono consultati nell'ambito dei negoziati per l'adesione all'Unione europea, in particolare per quanto concerne il capitolo 23, avviato di recente, relativo ai diritti fondamentali. Ci hanno altresì suggerito con il sorriso sulle labbra che la Voivodina, con la sua concezione pluralista di cittadinanza e la sovrapposizione di identità statali, territoriali e culturali, potrebbe fungere da modello per l'Europa.

La nostra visita in Voivodina è stata tuttavia troppo breve per consentirci di capire più a fondo che cosa significa vivere in questo pluralismo. In un'epoca in cui, a fronte degli squilibri creati dalla globalizzazione, i dubbi e gli attriti fondati sull'identità si moltiplicano pressoché ovunque in Europa, sarebbe opportuno conoscere meglio questo modo di "vivere insieme", nella speranza che possa perdurare nel tempo...e in modo pacifico!

Martine Buron

Le giovani generazioni

Ovunque ci si trovi, avere uno scambio con i giovani può essere considerato un vero e proprio indicatore dello sviluppo di un paese. Eravamo dunque ansiosi di sapere quali domande ci avrebbero posto gli studenti di Belgrado. Meno sorprendente è stato invece scoprire che tali domande riguardavano soprattutto le relazioni dell'UE con la Russia, la Turchia e, naturalmente, con il Kosovo. Abbiamo potuto percepire una certa delusione per il fatto che nessuno di noi considerasse il Kosovo ancora parte integrante della Serbia. Già a fine luglio, l'Istituto di Belgrado per le questioni europee aveva constatato, attraverso un sondaggio, che circa il 55% della popolazione sostiene l'integrazione del paese nell'Unione europea. D'altro canto però la maggior parte dei serbi al di sotto dei 29 anni propende piuttosto per un legame più stretto con la Russia. Il 51% di essi è addirittura a favore di un'interruzione dei negoziati con l'UE. Il professor Srbijanka Turajlic, in qualità di ex vice ministro per l'Istruzione, motiva tale atteggiamento con il fatto che i giovani non hanno alcuna conoscenza del ruolo negativo svolto dalla Serbia nei conflitti in Jugoslavia e che essi imparano, purtroppo, solamente una parte della storia più recente. Nel corso di un colloquio personale svoltosi in seguito, una studentessa citò il genocidio dei croati nei confronti di serbi e nazionalisti nel Kosovo, i quali sono ancora a favore di una Grande Albania, ma non sapeva cosa fosse successo a Srebrenica! Ciò dovrebbe far suonare tutti i campanelli d'allarme.

Vi è un certo pericolo che la discussione relativa alla perdita del Kosovo faccia passare in secondo piano importanti problemi interni del paese come la disoccupazione, l'occupazione scarsamente retribuita, lo sviluppo economico futuro, la corruzione, il ruolo dei media, l'affidabilità dei politici al potere, ecc.

A rigor del vero devo però dire che abbiamo incontrato anche giovani che guardavano in modo aperto e speranzoso ad un futuro del paese nell'Unione europea. Con il proprio impegno personale essi cercano di contribuire allo sviluppo di uno stato di diritto libero e democratico, anche se la strada da fare dovesse essere ancora tanta.

Vedo due modi per fare sì che si possa convincere la maggioranza delle giovani generazioni dell'integrazione nella famiglia europea, il che sarebbe logico già solo in virtù della posizione geografica.

1. Istruzione, istruzione, istruzione...! Già a ottobre il "Centro per la democrazia e la riconciliazione nell'Europa sudorientale (CDRSEE)" pubblicherà il risultato del progetto storico comune sotto forma di nuovi libri di testo, i quali illustrano il periodo che va dalla seconda guerra mondiale fino al 2008. Hanno preso parte all'elaborazione del progetto storici di quasi tutti i paesi dell'ex Jugoslavia, al fine di confrontare i diversi punti di vista sugli eventi storici. Purtroppo questi libri di testo non fanno ancora parte del programma di lezione obbligatorio, come già avvenuto per i libri pubblicati nel 2006 sulla valutazione della storia regionale del periodo che va dall'impero ottomano fino alla seconda guerra mondiale. Resta quindi responsabilità degli insegnanti decidere se accettare l'offerta oppure no. Tutto questo può essere cambiato!
2. Durante i negoziati con la Serbia la Commissione europea deve sfruttare tutte le possibilità per fare in modo che le ombre del passato non oscurino la luce di un futuro europeo. La migliore opportunità è offerta dal capitolo 26 (istruzione e cultura), che speriamo venga aperto entro la fine di quest'anno. Inoltre scambi tra studenti, una

partecipazione al programma Erasmus libera da ostacoli burocratici e il sostegno finanziario di centri di informazione possono apportare un prezioso contributo alla trasmissione dei valori della famiglia dei popoli europei. Le giovani generazioni devono avere la possibilità di conoscere i paesi dell'Europa occidentale, per potersene fare loro stessi un'idea. L'esenzione dall'obbligo del visto, finalmente in vigore, lo permette. Non da ultimo, l'UE è l'unico esempio di risoluzione pacifica di tensioni, che senz'altro ancora esistono nella regione. La nostra delegazione è stata concorde nell'augurare loro buona fortuna.

Gisela Kallenbach

Un'esperienza eccezionale

L'opportunità di parlare con ex deputati al Parlamento europeo è stata un'esperienza importante e informativa sia per me che per i miei colleghi che hanno preso parte all'evento. È stato un grande onore incontrare rappresentanti di questa istituzione che hanno influenzato in maniera diretta i processi chiave che si sono sviluppati nel nostro continente durante gli scorsi decenni. Nel corso dei miei studi ho avuto raramente l'occasione di parlare con responsabili decisionali e persone che sono state testimoni dei principali processi politici e vi hanno preso parte, motivo per cui ho considerato tale opportunità veramente unica. Sono stato colpito da una serie di cose in questo scambio. L'impressione dominante che ho avuto sin da subito è stata che i deputati al PE fossero franchi e aperti. È stato particolarmente importante per noi sapere e capire di poter porre loro qualsiasi domanda e di poter intraprendere un vero e proprio processo di apprendimento relativo agli elementi significativi dell'Unione europea odierna e delle sfide che essa deve affrontare.

Inoltre la conversazione è stata dinamica e un gran numero di membri di delegazione vi hanno preso parte attivamente. Durante le presentazioni ci siamo resi conto del gran numero di paesi dai quali i deputati al PE provenivano nonché delle differenze politiche esistenti tra i rappresentanti provenienti da uno stesso paese. Particolarmente interessante è stato ascoltare le opinioni dei rappresentanti greci sulla crisi economica e le impressioni dei rappresentanti del Regno Unito riguardo alla Brexit. Le diverse posizioni dei deputati al PE sono state un'importante lezione sul funzionamento del Parlamento europeo. Ciò ha rispecchiato in modo evidente il carattere democratico di questa istituzione, nonché del fatto che i deputati al PE rappresentano i cittadini e non necessariamente le politiche dei propri Stati membri o dei partiti al governo.

Al di là di questo, le domande sono state poste al gruppo in generale in modo che, come regola, i deputati al PE che si ritenevano interpellati su di una domanda specifica potevano farlo. Tenendo conto del processo di dialogo in corso tra Belgrado e Priština, è stato per noi interessante ascoltare le opinioni di persone, con esperienza, relative al processo d'integrazione europeo della Serbia e al fatto che vi sia un capitolo specifico, il capitolo 35. Si è sottolineata l'importanza di riforme sulla base dei capitoli 23 e 24, così come all'interno del processo in generale, come un meccanismo con lo scopo di migliorare le vite e promuovere il potenziale di sviluppo principalmente dei giovani, ma anche di tutti gli altri cittadini della Serbia.

Si è anche parlato della questione dei rifugiati e della maniera in cui l'Unione europea stava affrontando tale sfida. Abbiamo sentito diverse opinioni a tal proposito ma tutti condividevano la posizione secondo la quale erano necessari una soluzione comune e un approccio sistematico ben concepito. Particolarmente sorprendente è stata la posizione unita su tale questione da parte dei deputati al PE di Belgio, Paesi Bassi, Francia, Grecia, Cipro e Spagna, nonostante essi siano di posizioni ideologiche diverse in merito ad altri aspetti. È stata sollevata anche la questione delle sanzioni nei confronti della Russia, che ha provocato una discussione sulla necessità di armonizzare le politiche estere degli Stati membri dell'UE e su possibili aspettative da parte dei futuri membri. Particolare enfasi è stata posta sulla situazione del Kosovo, poiché diversi colleghi erano interessati a sapere se il riconoscimento della sua indipendenza fosse un requisito per l'adesione della Serbia all'Unione europea, soprattutto in considerazione del fatto che una serie di Stati membri dell'UE non hanno riconosciuto tale Stato. La risposta prevalente è stata che ciò che contava di più era rispettare gli accordi raggiunti nel dialogo tra Belgrado e Priština. In generale,

l'impressione principale che ho avuto è stata che i deputati fossero molto aperti e schietti nella comunicazione su questo soggetto, nonché su tutti gli altri temi.

Un'altra questione sulla quale si è discusso è stata la possibilità per i giovani della Serbia e della regione di avere accesso all'istruzione e trovare un impiego nell'Unione europea, ponendo particolare attenzione ai programmi Erasmus e al Servizio volontario europeo. Le esperienze che abbiamo condiviso mi saranno certamente di aiuto nei miei futuri sforzi per uno sviluppo personale e professionale continuo.

Stefan Vukojevic

Studente Universitario, Serbia

stefan.vukojevich@gmail

Twitter: @vukac1995

Tempi burrascosi

Dichiarazione di Lione dell'Associazione europea degli ex parlamentari dei paesi membri del Consiglio d'Europa (FP-AP)* sul tema "Le sfide dell'immigrazione"

Lione, la terza più grande città della Francia dopo Parigi e Marsiglia, ha circa 500 000 abitanti e si trova a metà della linea ferroviaria ad alta velocità Parigi-Marsiglia. Il centro storico e una parte della penisola tra i fiumi Rodano e Saona sono stati dichiarati patrimonio dell'umanità dell'UNESCO nel 1998. Lione è una delle estremità dell'antica via della seta cinese, dove un tempo l'industria serica occupava circa 40 000 persone mentre oggi sono solo 300. Ne è un esempio Hermès, che esporta le sue esclusive sciarpe in seta addirittura verso la Cina. I fratelli Lumière, originari di Lione, hanno inventato la cinematografia. Paul Bocuse (1926), leggendario cuoco stellato lionese, continua ancora oggi a deliziare i palati dei buongustai di tutto il mondo. L'emittente televisiva "Euronews", sostenuta dall'UE, ha sede a Lione. Tutti conoscono Saint-Exupéry, e presto tutti conosceranno anche il nuovo appassionante Museo delle confluenze.

Nel mese di ottobre i delegati della FP-AP provenienti da 15 parlamenti nazionali del Consiglio d'Europa si sono riuniti per un incontro di 2 giorni, su invito della delegazione francese guidata da Alain Levoyer e Jean-Pierre Fourré, presso il Consiglio regionale della regione Alvernia-Rodano-Alpi a Lione nell'ambito di un convegno della FP-AP che si svolge ogni due anni.

Il presidente maltese della FP-AP, Lino DeBono, alla fine si è detto soddisfatto del risultato, che si è tradotto nella **dichiarazione di Lione**; solo quattro delegazioni (Turchia, Paesi Bassi, Lussemburgo e Svizzera) si sono astenute. Il dibattito è stato davvero intenso e Ilona Gräntz (ex deputata al PE austriaca e seconda vicepresidente della FP-AP) è riuscita alla fine, su base consensuale, a integrare le molte richieste di modifica nel documento di riflessione e nella nota da lei elaborati. Complimenti!

Tra questi è compreso anche l'appello lanciato dalla nostra Associazione degli ex deputati al Parlamento europeo (AED) al Parlamento europeo e a tutti i parlamenti nazionali affinché sia organizzata una **conferenza interparlamentare su questioni legate alla migrazione e all'integrazione**.

I dubbi espressi in merito alla possibilità che da questo possa nascere un'entità del tutto nuova sono stati dissipati da Andrea Manzella: "La proposta presentata dall'AED si basa sulla necessità di strutturare la cooperazione e la comunicazione tra i parlamenti nazionali nonché tra di essi e il Parlamento europeo, in un ambito in cui le decisioni sono prese esclusivamente a livello intergovernativo e caratterizzato da una rigida delimitazione dei singoli parlamenti nazionali.

L'obiettivo è quello di aprirsi ad altre idee e di esercitare un controllo interparlamentare congiunto sul Consiglio d'Europa in relazione a una questione molto delicata, e ciò dovrebbe aver luogo nell'ambito di una settimana parlamentare a Bruxelles".

Le basi per la dichiarazione di Lione sono state poste dalla **Dichiarazione di Kiev** del 2010 di Karin Junker (nel 2012/2013 quarta vicepresidente della FP-AP) sul tema "**Migrazione e integrazione in Europa**" e dal suo continuo impegno, compresa la dichiarazione di Bruxelles del 2015.

Abbiamo chiesto a Karin Junker un parere:

"La dichiarazione di Kiev si era innanzitutto espressa a favore di una ripartizione degli oneri a livello europeo e di un'ambiziosa politica di integrazione: quasi ogni giorno sulle coste spagnole arrivavano corpi senza vita. Successivamente il peso principale è ricaduto su Italia e Malta. Soprattutto la Germania, facendo riferimento all'accoglienza di molti rifugiati di guerra provenienti dai Balcani, ha rifiutato una distribuzione solidale.

Ora, con la chiusura della rotta dei Balcani, il Mediterraneo è tornato a essere una fossa comune. Il traffico di migranti continua. Se non è possibile giungere a una distribuzione all'interno dell'Europa, si dovrebbe almeno attenuare il problema attraverso la "solidarietà flessibile" concordata, che prevede un contributo in termini di mezzi e personale da parte di chi rifiuta di prestare accoglienza.

*Al di là dell'accoglienza dei "veri" rifugiati provenienti dalla Siria e da altri paesi a norma della Convenzione di Ginevra, abbiamo un urgente bisogno di un **diritto europeo dell'immigrazione**, per una migrazione legale. Lo stabilisce il trattato di Lisbona".*

La **dichiarazione di Lione** tratta

- la **storia** e gli **effetti** della migrazione e dell'immigrazione (causate da guerre, cambiamenti climatici, ecc.);
- le **sfide** e le **minacce**;
- le **opportunità**;

nonché

- **possibili azioni e risposte** da parte di
 - **ex deputati, Stati membri del Consiglio d'Europa, società civile**,
- e chiede una

Carta per l'equa partecipazione nella vita politica e pubblica.

L'antropologo Abdellatif Chaouite di TRACES** e lo storico Philippe Hanus di LARHRA*** hanno esortato vivamente a cambiare la nostra vecchia impostazione mentale attraverso un moderno processo di riflessione.

Brigitte Langenhagen

EPP-DE, Allemagne (1990-2004)

brigitte-langenhagen-cux@t-online.de

ARCHIVI STORICI

Procedure relative all'acquisizione, da parte del Parlamento europeo, di archivi privati di deputati ed ex deputati

Acquisizione, valutazione e trattamento

Conformemente alla decisione dell'Ufficio di presidenza del 10 marzo 2014 sulle "Procedure relative all'acquisizione, da parte del Parlamento europeo, di archivi privati di deputati ed ex deputati" il Parlamento europeo conserva gli archivi personali di deputati ed ex deputati e, attraverso la loro pubblicazione, fornisce ai ricercatori materiale sulla storia europea.

A tal fine, gli Archivi storici del Parlamento europeo acquisiscono gli archivi privati di deputati ed ex deputati, per poi procedere al trattamento. Il trattamento prevede la selezione, la classificazione, la descrizione e la preparazione alla conservazione permanente, la digitalizzazione e l'indicizzazione dei documenti.

Procedura per la valutazione dei documenti

Una commissione di valutazione dovrebbe esaminare tutti i documenti depositati e redigere una relazione tecnica per il direttore della biblioteca e per il vicepresidente responsabile, procedendo ad una valutazione secondo i criteri definiti nella decisione dell'Ufficio di presidenza e il costo del trattamento.

Il vicepresidente responsabile, dopo aver consultato un rappresentante dell'Associazione degli ex deputati al Parlamento europeo stabilisce una lista dei documenti prioritari da trattare.

Il trattamento viene effettuato o dagli Archivi storici del Parlamento europeo seguendo le norme internazionali o, se il Parlamento lo decide, dall'IUE (Istituto universitario europeo). I documenti trattati dal Parlamento europeo vengono digitalizzati e in seguito impacchettati in cartelle e scatole senza acidi per la conservazione permanente nelle strutture di deposito degli Archivi storici. Al fine di conservare i documenti originali su carta, gli Archivi storici danno accesso unicamente alle copie digitalizzate dei documenti pubblici.

Trasferimento di documenti all'IUE

Se il Parlamento dovesse decidere che una serie di documenti (scelti tra quelli consegnati per essere depositati permanentemente e che non sono di carattere riservato) devono essere trasferiti all'IUE, sarà concluso un contratto di deposito tra l'ex deputato, il Parlamento europeo e l'IUE.

Guida online

Seguendo la proposta avanzata da Anthony Simpson durante l'ultima riunione generale dell'Associazione degli ex deputati al Parlamento europeo, gli Archivi storici stanno preparando una guida online agli archivi dei delegati e dei deputati dal 1952. Questa guida ha lo scopo di facilitare la ricerca e l'accesso agli archivi degli ex deputati, indipendentemente dal luogo nel quale sono custoditi. La guida sarà integrata nel sito degli Archivi storici del Parlamento europeo e offrirà:

- una biografia dei delegati e degli ex deputati al Parlamento europeo nonché un riassunto della loro attività parlamentare;
- diverse modalità di accesso e ricerca di informazioni: tramite lista, modulo di ricerca, mappa, emiciclo del Parlamento, gruppo politico ecc.
- descrizione e ubicazione degli archivi dei deputati e un collegamento ipertestuale all'istituzione dove sono depositati e conservati.

Joseph DUNNE

Direttore della Biblioteca del PE

EPRS-Archives-MEP@ep.europa.eu

CRITICA DEL LIBRO

Ogni politico responsabile dovrebbe essere in grado di rendere conto delle proprie attività durante l'esercizio di un mandato parlamentare. Zofija Kukovič offre un ampio resoconto delle attività svolte durante il proprio mandato nel libro "START UP EUROPE" ("Avviare l'Europa"). Il libro è utile anche ai deputati al PE attuali e futuri, in particolare a coloro che desiderano proseguire il lavoro negli ambiti nei quali Zofija Kukovič si è specializzata.

Durante il proprio mandato Zofija Kukovič si è dedicata ad affrontare cinque sfere di particolare interesse: 1) salute e benessere, 2) scienza e imprenditorialità, 3) ambiente, 4) questioni di genere e questioni giovanili e, infine, 5) paesi in via di sviluppo. Queste sfere di interesse rispecchiano quali sono, secondo la sua opinione, le priorità fondamentali della politica europea e sono legate alla sua formazione accademica e all'esperienza politica da lei acquisita nel corso degli anni, per esempio in qualità di ministro della Sanità in Slovenia.

È stata membro della commissione per l'ambiente, la sanità pubblica e la sicurezza alimentare, della commissione per l'industria, la ricerca e l'energia, nonché della delegazione per le relazioni con l'India e della delegazione per le relazioni con il Sudafrica.

Zofija Kukovič ha una maniera molto coerente di fare politica. Ha un progetto di società che guida il suo lavoro politico in tutte le sue dimensioni. E questo è particolarmente presente nel suo libro. Mette i cittadini al centro delle sue preoccupazioni e difende uno stile di vita semplice e salutare che contribuisce ad un ambiente migliore. Combatte contro le disuguaglianze (economiche, geografiche o di genere).

Il suo lavoro parlamentare, descritto nella sezione 2.1, è stato il risultato del suo progetto ed è descritto molto bene nel libro. Ad esempio, nell'ambito della scienza e dell'innovazione, Zofija Kukovič ha seguito da vicino la questione del divario scientifico tra l'est e l'ovest dell'Europa. Durante il mio lavoro in qualità di uno dei relatori di Orizzonte 2020 ho avuto l'opportunità di entrare in stretto contatto con l'attività di Zofija Kukovič. Ella ha difeso la posizione di EU 13 nella formulazione di Orizzonte 2020, il ruolo della donna nella scienza e un'alta priorità per le sfide per la società relative alla salute, alla sicurezza alimentare e ad un ambiente pulito.

Nell'ambito della salute, ella ha seguito molto da vicino e appassionatamente tutti i grandi fascicoli quali gli interferenti endocrini, la trasparenza dei prezzi dei medicinali, la resistenza antimicrobica, gli esami clinici, il regolamento relativo ai dispositivi medici, il regolamento sui dispositivi di diagnosi in vitro.

Zofija Kukovič ha inoltre dedicato numerosi sforzi e una considerevole quantità di tempo a rendere la Slovenia meglio nota nella cerchia di Bruxelles, per esempio attraverso l'organizzazione di mostre ed eventi a tema. La sezione 2.3 descrive il suo lavoro in Slovenia. Ella è rimasta molto in contatto con i cittadini e ha ottimizzato il proprio tempo al fine di visitare scuole elementari, ospedali e il mercato coperto.

Molto impressionante è il progetto "Požen' Evropo". Esso rappresenta il tema della seconda parte del libro (capitoli 3, 4, 5 e 6). Tale progetto è relativo all'alimentazione per la salute e la concorrenza in ambito lavorativo con l'obiettivo di promuovere gli alimenti fatti in casa e le possibilità di lavoro autonomo e imprenditorialità.

Zofija Kukovič ha rappresentato gli interessi della Slovenia così come l'interesse dell'Europa al Parlamento europeo con impegno, dedizione ed entusiasmo. Ciò emerge in modo molto chiaro dal libro e rende la sua lettura un'attività molto piacevole. **Maria da Graça Carvalho**

